



Dipartimento di Scienze Politiche Cattedra Storia dei partiti e dei movimenti politici

Salvatore Riina: vita criminale e organizzazione mafiosa

RELATORE

Prof. Andrea Ungari

CANDIDATO

Priscilla Roscioli Matr. 073562

ANNO ACCADEMICO 2015-2016

SOMMARIO

<i>Introduzione</i>	3
Cosa si intende per il termine “Mafia”?	5
ANALISI BIOGRAFICA	8
<i>Infanzia</i>	8
<i>Adolescenza: i primi reati</i>	9
<i>Guerra tra Corleonesi</i>	10
<i>Verso Palermo</i>	11
<i>Struttura e organizzazione di Cosa Nostra</i>	12
<i>Il “sacco di Palermo”</i>	14
<i>Prima guerra di mafia</i>	16
<i>La strage di Ciaculli</i>	17
<i>L’antimafia</i>	18
<i>La strage di Viale Lazio</i>	21
LA SCALATA AI VERTICI DI COSA NOSTRA	23
<i>Cosa Nostra dei Corleonesi</i>	23
<i>Il mercato della droga e i “piccioli”</i>	26
<i>Seconda Guerra di Mafia</i>	28
<i>Dittatura di Cosa Nostra: Totò al Comando</i>	32
<i>Il Maxiprocesso</i>	33
<i>Pool Antimafia</i>	33
<i>Tommaso Buscetta</i>	34
<i>Il Verdetto</i>	35
<i>Guerra allo stato: Lo stragismo</i>	37
LA CATTURA: COME È CAMBIATA L’ORGANIZZAZIONE	43
<i>Cattura di Riina</i>	43
<i>Lo “Zio Giulio” e i tre superpotenti</i>	45
<i>Leoluca Bagarella</i>	47
<i>Famiglia Riina: i discepoli della “belva”</i>	48
<i>Provenzano: strategia di “sommersione”</i>	51
<i>Cosa Nostra oggi</i>	54
<i>Conclusione</i>	55

Introduzione

In questa tesi mi propongo di ricostruire il contesto in cui Salvatore Riina è cresciuto, e come questo ha influenzato fortemente il suo modo di pensare e agire. Intendo analizzare come le caratteristiche personali e caratteriali di quest'uomo possono aver influenzato gli andamenti all'interno dell'Organizzazione mafiosa di "Cosa Nostra". Innegabilmente, vi è un forte collegamento tra vita privata e organizzazione mafiosa, infatti la *famiglia* è il nucleo centrale della storia e della struttura di Cosa Nostra. I valori sono il collante che tiene uniti i membri dell'organizzazione e pongono le regole per gli "uomini d'onore". Infine le esperienze comuni, come i delitti di sangue, sono la condanna ad essere per sempre complici, di una miriade di attentati, delitti, omicidi che compongono e creano quel fenomeno chiamato Mafia.

Inizierò con una breve prologo su che cosa si intende, in questa sede, per il termine Mafia e come questo è stato spesso utilizzato erroneamente per descrivere più fenomeni diversi tra loro.

Nel primo capitolo ricostruirò il contesto in cui Salvatore Riina è venuto al mondo, partendo da un "analisi biografica" della sua infanzia per conoscere le origini, le tradizioni e la storia della sua famiglia. Elementi che, necessariamente, hanno contribuito a formare il carattere di Salvatore Riina e ad influenzarne le sue future azioni.

Concluso il contesto e il quadro generale di chi fosse questo personaggio, la sua storia, i suoi valori, e i suoi rapporti circostanti, passerò ad una analisi delle sue azioni violente che lo hanno portato ad essere il "capo dei capi" della più spietata banda mafiosa siciliana. Studierò la "scalata ai vertici dell'organizzazione", le strategie, i mezzi e gli obiettivi che lo hanno portato a compiere stragi, omicidi, depistaggi e molti altri reati. Inizialmente farò una breve analisi sulla situazione con "Luciano Leggio" a capo dell'organizzazione. Poi passerò alle strategie che Riina ha adottato per scatenare la "seconda guerra di mafia" e arrivare ai vertici di Cosa Nostra. Inoltre, analizzerò l'argomento della lotta ai rappresentanti dello stato che intraprese dal 1992-1993, anni che oramai vengono chiamati "stragisti" proprio per la densità degli attentati dinamitardi che vennero fatti nei confronti di uomini dello stato.

Infine, parlerò della fine degli anni stragisti con la "cattura di Riina", il cambio di rotta con Provenzano a capo dell'organizzazione, e la sua nuova strategia per portare avanti gli affari di Cosa Nostra. Farò una breve analisi degli strumenti utilizzati dall'antimafia, che sono stati efficaci per sradicare il potere dell'organizzazione, come il 41 Bis e la legge dei pentiti.

Concluderò la tesi rispondendo a questa domanda: analizzata la storia e le vicende dalla vita di uno dei più spietati attori mafiosi, possiamo affermare che le sue origini e la sua infanzia abbiano fortemente influenzato le strategie e i mezzi utilizzati per conquistare i vertici dell'organizzazione? Possiamo quindi creare una connessione diretta tra persone e organizzazione? Ovvero

l'organizzazione mafiosa può continuare il suo normale funzionamento senza questi personaggi di spicco? Esiste effettivamente la mafia senza di loro?

Quanto è vulnerabile l'organizzazione di cosa nostra nei confronti degli attori che vi si presentano come "capi"?

Farò riferimento ai fatti di mafia di oggi e alla mancata presenza di un personaggio di spicco visto che Riina ormai è rinchiuso da decenni in carcere, Provenzano è deceduto e Messina Denaro è in latitanza.

Cosa si intende per il termine “Mafia”?

Il concetto di “Mafia” può comprendere molte interpretazioni, generalmente chi lo utilizza ne interpreta il significato in base al proprio interesse. Perciò vorrei essere chiara su cosa si intende, in questa tesi, per il termine mafia.

I politologi interpretano il termine come una commistione tra stato, politica e malaffare, i sociologi un’associazione criminosa, i giornalisti intendono la criminalità siciliana. Ormai la parola “mafia” è utilizzata in molti contesti, spesso anche impropriamente, per descrivere vari fenomeni criminali che non si ricollegano direttamente alla mafia. La storia del termine ha vari significati, importanti da citare per comprendere più profondamente il fenomeno mafioso inteso in questa sede.

Il primo riferimento risale a una commedia popolare del 1862 intitolata “*I mafiusi di la Vicaria*”¹. Qui per “mafiosi” si intendono i detenuti, spavaldi e violenti del carcere di Palermo (la Vicaria), dove la commedia è ambientata. Fin dalle sue origini il termine voleva intendere una categoria di criminali, fuorilegge o comunque un soggetto collegato all’ambito malavitoso, ma non basta questa concezione per comprendere la differenza tra un classico bandito e un uomo mafioso.

All’epoca del liberalismo, “mafiosi” erano considerati i briganti e i reticenti alla leva, i notabili corrotti, i piccoli delinquenti, gli operai e i braccianti, invischiati in affari sporchi². Di tutti questi soggetti, che provengono da ceti sociali differenti, l’elemento accumulante era la provenienza territoriale: la Sicilia.

Nemmeno questo basta però per differenziare le caratteristiche del fenomeno mafioso da una qualsiasi organizzazione criminale, per questo, se è vero che il miglior giudizio è la considerazione che abbiamo di noi stessi, allora il concetto di mafia può essere meglio compreso rifacendosi direttamente alle tradizioni siciliane, così da interpretare il fenomeno in maniera più attinente alle sue origini, permettendo di comprendere il significato dal punto di vista di una società che ne è accusata ma che, al contempo, ne è sua accusatrice.

Spesso tra questi due soggetti, anche in sede di processi giuridici, il termine “mafioso” viene confuso; infatti, il soggetto accusato di essere un mafioso, non se ne risente, grazie anche al concetto che deriva dalla sua tradizione. Effettivamente agli inizi dell’Ottocento, per la tradizione siciliana, il termine era volto in senso positivo. L’aggettivo riferito ad un uomo, intendeva un uomo leale, d’onore, coraggioso, e sicuro di sé, d’altra parte, riferito ad una donna, si intendeva una bella donna.

¹ La commedia, da vedere in G.G. Lo Schiavo, 100 anni di mafia, Roma 1962, venne messa in scena del capocomico Giuseppe Rizzotto ma, a quanto pare, fu scritta da Gaspare Mosca.

² S. LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1996.

Perciò, la tradizione siciliana comprende due significati diversi tra loro³: un modo di comportarsi e un complesso di piccole associazioni.

1. Il primo termine nasce dal principio che chi “sa farsi rispettare” non debba ricorrere alla giustizia ufficiale, ma vendicarsi con le proprie mani da un torto subito. La giustizia privata era la prima fonte di riconoscenza, e caratteristica fondamentale, degli uomini d’onore, che conferiva loro virilità e audacia. Da qui deriva il concetto di “*omertà*”, la regola per cui è disonorevole dare informazioni alla giustizia ufficiale per quei reati che, secondo l’opinione mafiosa, devono rimanere tra l’offeso e l’offensore. È un comportamento di solidarietà nei confronti dell’autore di un reato, che induce al silenzio e alla non-denuncia di notizie su un fatto delittuoso. Le prove sono rese impossibili da acquisire, le verità sui reati spesso sono note alla società e non solo, anche ai magistrati che ne sono consapevoli, ma non avendo strumenti per verificarli, rimangono senz’armi. Qui, la giustizia è privatistica e si basa su valori tradizionali e morali.

2. Per quanto riguarda il secondo significato, la mafia era più diffusa tra poveri e degradati rispetto ad altri ceti più abbienti. Il ricco che voleva percorrere la carriera amministrativa e politica usufruiva dell’amicizia del mafioso dal basso che lo avrebbe appoggiato per la sua candidatura e offerto protezione a lui e alla sua famiglia⁴. Il compenso del mafioso è il sostegno e gli aiuti per il normale perseguimento dei suoi affari. Questi taciti accordi tra la mafia del basso e dell’alto sono alla base dei piccoli gruppi e associazioni che nacquero in Sicilia. Ciascuna associazione viene chiamata “*cosca*” che sta per famiglia, o piccola associazione con vincoli e rapporti di affinità, che si organizzano principalmente per gestire gli affari della zona in cui operano. Il loro insieme normalmente è indicato come mafia.

La concezione del termine muta anche in base all’esperienze e agli avvenimenti che lo coinvolgono. È, infatti, il 1984 quando il primo pentito di mafia, ex boss, Tommaso Buscetta getta luce sulla più importante organizzazione mafiosa siciliana. È proprio lui che, per cominciare il racconto della struttura dell’organizzazione, disse a Giovanni Falcone “*La parola mafia è un’invenzione giornalistica. Noi ci chiamiamo Cosa nostra*”⁵. Per anni è stata chiamata con un nome erraneo, questo è il primo simbolo di quanto il maxiprocesso portò alla luce. Tutto quello che sappiamo oggi sulla mafia, lo dobbiamo a quei valorosi e coraggiosi giudici, magistrati, giornalisti che hanno dato la vita al fine di scavare nella realtà della mafia siciliana, a partire dal suo concetto originario. Perciò mi propongo di definire il concetto di mafia come lo definì Giovanni Falcone, il suo primo e vero conoscitore dei giorni nostri. Per mafia lui fa riferimento alla “*camorra*”, che può

³ Enciclopedia Treccani XXI.

⁴ Enciclopedia Utet, XII, p. 667 e ss.

⁵ Pietro Grasso, *Lezioni di mafia*, Sperling & Kupfer S.p.A., 2014.

essere localizzata in Campania, la “*ndrangheta*” che opera prevalentemente in Calabria e la mafia, o meglio “*cosa nostra*”, diffusa in Sicilia:

*“Tutte e tre le organizzazioni possono essere definite in generale come mafiose o di tipo mafioso, in quanto operano secondo metodi che sono tipici della mafia: violenza e intimidazione, attraverso cui producono tra la popolazione una condizione generale di sottomissione e di omertà. Al di là di questi elementi comuni, ogni organizzazione ha strutture e caratteristiche proprie”*⁶

⁶ G. FALCONE, “*Che cos’è la mafia*” Pubblicato 11 Novembre 2007, brano tratto dal libro “*Giovanni Falcone: interventi e proposte. 1982-1992*” a cura della fondazione “*Giovanni e Francesca Falcone*”, <http://www.antimafiaduemila.com/dossier/giovanni-falcone/82-che-cosa-e-la-mafia.html>.

ANALISI BIOGRAFICA

Infanzia

Salvatore Riina nasce in una famiglia di contadini a Corleone nel 1930. La sua infanzia fu tormentata da un avvenimento che lo sconvolse. Nel 1943 il padre Giovanni trovò un ordigno inesplosivo nelle campagne, era un residuo bellico americano. Una bomba contenente polvere da sparo e ferro, che poteva essere utile visto il periodo di difficoltà che la famiglia stava vivendo in tempo di guerra. Così ordinò ai suoi figli di caricarla insieme a lui, sul mulo, e di portarla verso casa. Giovanni cercò di disinnescarla una volta arrivato a casa. L'ordigno esplose uccidendo lui e il figlio piccolo Francesco di 7 anni. Gaetano rimase ferito sulla gamba e sfregiato sul viso, Salvatore ne uscì illeso. Così all'età di 13 anni Totò era diventato il capofamiglia, doveva badare alla madre incinta, alle due sorelle, e al fratello rimasto gravemente ferito dall'esplosione. Questa improvvisa responsabilità che si dovette assumere nei confronti della sua famiglia lo cambiò per sempre. Salvatore era un ragazzo silenzioso, capelli castani e viso asciutto, le mani callose di chi lavorava nei campi da anni, era molto basso perciò prese il nome di Totò "*û curtu*".

La vita quotidiana era monotona, il mondo di Totò era la campagna, all'alba usciva di casa e al tramonto tornava, i giorni erano tutti uguali. Dopo la morte del padre la sua vita era piena di solitudine. Fu in quegli anni difficili che Salvatore Riina conobbe Bernardo Provenzano detto "*Binnu*", figlio di un bracciante che lavorava la terra e che si portava i figli con sé per guadagnare qualcosa in più. I due si fecero forza a vicenda, provenivano dalla stessa terra ed entrambi da passati difficili. Da quel momento, Bernardo e Salvatore passeranno quasi metà della loro vita insieme. Iniziarono a lavorare i campi, a uscire in paese e frequentare i caffè della piazza più famosa di Corleone, piazza Garibaldi. Qui si sentiva molto parlare di "*u dutturi*" Michele Navarra, il dottore del paese. Avendo molti amici ed essendo molto conosciuto e rispettato, prese il posto di capomafia di Corleone. Si portava sempre a presso un ragazzino zoppicante Luciano Leggio, detto "*Lucianeddu*" figlio di contadini, si diceva che fosse un ladro di bestiame, non voleva andare a zappare la terra con la famiglia. Non veniva ripreso o vendicato da nessuno visto che il dottore Navarra lo aveva sotto la sua protezione e lo aveva fatto diventare campiere di Strasatto⁷. Fu proprio in questi anni che Salvatore iniziò ad abbandonare sempre più il duro lavoro di campagna per passare più tempo in paese, voleva farsi vedere dai più grandi che potevano farlo diventare qualcuno di importante, un "uomo di rispetto". Totò capì in quegli anni che non voleva vivere una vita con le mani infilate nel terreno come aveva fatto suo padre prima di lui, era un ragazzo molto ambizioso e scaltro. Sapeva quando parlare e quando stare zitto, perciò iniziò a seguire il dottore

⁷ Strasatto; Grande feudo fra i comuni di Corleone e Roccamena.

Navarra e Lucianeddu. Da lì qualcosa cambiò in Salvatore, non si sentiva più il figlio di un contadino, si sentiva qualcosa di più, aveva abbandonato la sua terra per andare a Strasatto con Luciano Leggio, Bernardo Provenzano e Calogero Bagarella e altri *masculidd*⁸. Aveva creato il suo gruppo, la sua banda, rubavano bestiame e facevano piccoli atti vandalici. Stavano nascendo i Corleonesi, razza eletta della specie criminale, banda di giovani mafiosi, che di lì a poco avrebbero conquistato Palermo e Cosa Nostra.⁹

Adolescenza: i primi reati

Camminavano sempre insieme, non si separavano mai, Totò, Calò e Binnu, ovvero, Salvatore Riina, Calogero Bagarella e Bernardo Provenzano. Erano tutti e tre pronti a tutto, non avevano niente da perdere e avevano un obiettivo comune: acquisire potere e notorietà, diventare “qualcuno”. Luciano Leggio era il capobranco, ma veniva visto con occhi diversi perché non era mai stato ai campi a lavorare, per questo non se ne fidavano. Comunque, per i primi anni d’infanzia di Salvatore Riina, Leggio fu una figura importante e di grande valore per la sua crescita, ma soprattutto per la sua carriera da mafioso. Il primo reato in cui apparve il nome di Salvatore Riina fu proprio legato a “Lucianeddu”. Nel 1948 un avvenimento fece scalpore a Corleone, il sindacalista e segretario della Camera del Lavoro di Corleone, Placido Rizzotto, scomparve senza lasciare tracce. Placido aveva sfidato il dottore Navarra di Corleone rifiutando la sua iscrizione alla sezione “Combattenti e reduci di guerra”, era stato messo alla prova, doveva mostrare la sua fedeltà. Così non fece e urtò la sensibilità del rispettato Michele Navarra, capomafia di Corleone. Oltre a ciò, umiliò pubblicamente anche il campiere di Strasatto protetto dal dottor Navarra, Luciano Leggio durante una rissa scoppiata tra sindacalisti e mafiosetti di Corleone. Questo bastò per condurlo in un’imboscata e togliergli la vita.

Non fu questo, però, il primo reato che condusse Riina verso la strada per il carcere. Nel 1949 venne accusato di aver ucciso Domenico Di Matteo, un contadino di Corleone come lui. Dopo qualche “scazzottata” tra due bande di ragazzi, i due; Riina e Di Matteo si incontrarono per chiarire i conti. I due gruppi si scontrarono e aprirono il fuoco l’uno sull’altro. Dopo lo scontro a fuoco Di Matteo fu portato in ospedale e Riina si rifugiò in casa dello zio, riportando ferite a entrambe le gambe. Matteo non riuscì a passare la notte. Era la prima volta che Riina finì in prigione. All’età di 19 anni, fu condannato a 12 anni di reclusione, anche se scontò solo 6 anni nel carcere dell’Ucciardone.

⁸ Masculeddi; ragazzi esperti, scaltri, che si avvicinano all’età adulta per il loro saper fare e relazionarsi con le persone.

⁹ A. BONZONI e G. D’AVANZO, *Il capo dei capi, vita e carriera criminale di Totò Riina*, Milano, BUR Rizzoli, 2015.

Nel 1955 era già a piede libero a Corleone per ricominciare quello che non aveva finito. Si ricongiunse con i suoi vecchi amici, diventati sempre più potenti e più grandi, non erano più la banda di “cani da guardia del dottor Navarra”¹⁰, erano uomini pronti a tutto per conquistare il potere e migliorare la loro condizione economico-sociale, volevano riscattarsi da quella società che li aveva dimenticati.

Guerra tra Corleonesi

Totò ormai a 26 anni era già un uomo, aveva fatto anche il carcere, che era visto come un passaggio obbligato per diventare “uomini veri”. Uscito dal carcere non perse un minuto e riprese subito con gli affari. Nel 1957 crearono una società armentizia per l'allevamento di bovini e ovini a Piano della Scala. Avevano comprato anche dei camion per trasportare il bestiame rubato verso Palermo per poi rivenderlo. Avevano come progetto quello di costruire una diga sopra Corleone per rifornire tutti i paesi fra le province di Agrigento e Trapani. Questo progetto avvicinò i campieri di Piano della Scala agli appalti pubblici, si avvicinavano sempre di più al mondo degli affari e della politica. Fin dal 1950 il governo promosse un programma d'investimenti per risanare l'arretrata economia meridionale¹¹. Fu un grande punto di svolta per accedere ai fondi dello Stato per finanziare gli affari della Mafia siciliana. Infatti, da qui, ci fu un avvicinamento tra mafia, politici e professionisti per richiedere fondi e iniziare nuovi “business”. Infatti, nella campagna elettorale del 1958 Luciano Leggio, Giacomo Riina, zio di Totò e membro della società, e tutti i familiari e conoscenti, fecero propaganda al candidato del Partito Liberale Italiano (PLI) per il senato, il principe Giardinelli. Ma, scombinando i piani, quelle elezioni furono clamorosamente vinte dalla Dc, che in Sicilia aveva un grande seguito per il suo carattere anti-comunista e anche per l'appoggio del Vaticano. Infatti, primo elettore della Dc era proprio il Dottor Navarra che era completamente avverso al progetto della costruzione della diga, poiché aveva delle influenze e dei patti con coloro che controllavano i pozzi. Effettivamente, con la costruzione della diga, la rete organizzativa sarebbe stata smantellata e avrebbe fatto perdere il potere secolare dei vecchi amici del dottore. Questo fu il primo cenno di rottura dei rapporti tra la banda di Lucianeddu e il dottor Navarra. Ma non fu solo questo a far scatenare la rivalità tra di loro. Un amico del dottore acquistò un terra vicino alla società armentizia di Piano della Scala ma non riuscì a dormire una notte sereno senza che gli vennero a rubare i bovini e gli incendiarono il grano. Questo fu un grande smacco all'autorità del dottor Navarra, che non poteva restare a guardare. Così ordinò ai suoi scagnozzi di uccidere Leggio e chiunque fosse stato con lui. Ma il colpo fallì e Lucianeddu rimase incolume.

¹⁰ A. BONZONI, G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 29.

¹¹ J. DICKIE, *Cosa Nostra storia della mafia siciliana*, Laterza, 2005.

Totò Riina decise di dover far sparire Michele Navarra e di iniziare una rivoluzione che avrebbe sconvolto il paese di Corleone e non solo. Nel 1958 il dottore Michele Navarra, capomafia di Corleone, venne trovato morto con 92 pallottole in corpo, in una strada di Corleone dentro la sua macchina con Giovanni Russo, anche lui ucciso per aver visto i volti degli aggressori. Corleone non aveva più l'unico dottore del paese, ispettore della cassa mutua malattia, direttore sanitario dell'ospedale Bianchi e presidente dell'Associazione dei coltivatori diretti. Dopo questo avvenimento sconvolgente, entrambe le cosche da una parte la cosca *navarriana* e dall'altra quella di Luciano Leggio, sparirono per prepararsi alla resa dei conti. Tutti i "picciotti" e gli uomini di fiducia del dottor Navarra dovevano essere eliminati. Fu una guerra fratricida "corleonesi contro corleonesi"¹². Si scatenò la guerra dagli inizi di settembre, quando ci fu una riunione con i capi delle cosche. Totò Riina prima con una scusa di pacificazione li indusse a fissare un incontro, poi tese un agguato in cui i suoi nemici vennero uccisi a colpi di fucile a canne mozze. Riina era un maestro del doppiogioco, non aveva pietà. Dovevano eliminare tutti i loro nemici. Iniziarono a conquistarsi la fama di "invincibili" anche grazie alla strategia della "Lupara Bianca", ovvero, la morte crudele e raffinata che non lasciava tracce, era la fine di coloro che non si meritavano nemmeno le commemorazioni. La morte delle spie e degli infami, dei traditori. Furono proprio loro a inaugurare questa spietata tecnica della lupara bianca. Il corpo spariva, il reato non era visibile e tutto filava liscio per gli assassini. Il fenomeno della sparizione invase Corleone in quegli anni. Anche una testata giornalistica: "L'Ora" cerco di ricostruire con un'inchiesta quello che stava succedendo a Corleone. Il giorno dopo dell'uscita del giornale, chili di tritolo distrussero la sede dell'Ora.

Dopo questi 5 anni infernali, i latitanti che si ritirarono nella Rocca dei Maschi per non farsi trovare, vinsero la guerra di mafia, gli amici del dottor Navarra non esistevano più. Totò, Binnu, Leggio e Bagarella diventarono i padroni di Corleone. Ma non erano i soliti capomafia passati negli anni, la loro ferocia e l'astuzia era nata nelle campagne, erano senza freni, tutti i problemi venivano freddamente eliminati se ostacolavano il loro progetto finale, ovvero, espandersi sempre più. Passarono alcuni anni senza più colpi di pistola, avevano capito che bisognava aspettare per poi riprendere la via alle armi e ricominciare il giro di Lupara Bianca per conquistare i vertici di Cosa Nostra a Palermo.

Verso Palermo

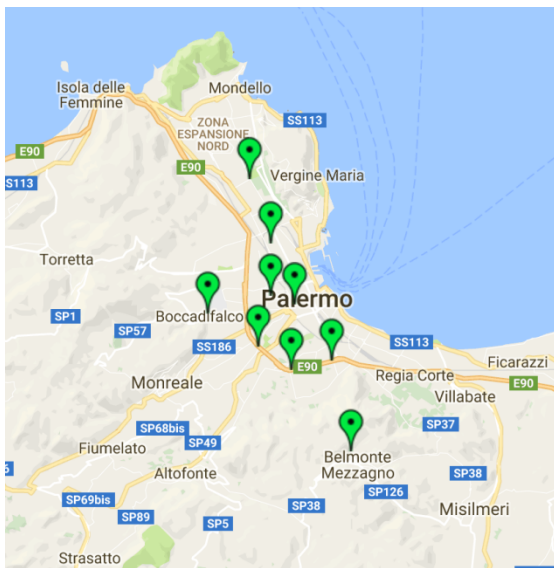
Totò Riina si trasferì a Palermo, era latitante e voleva conquistare i vertici di Cosa Nostra. Per capire come questo avvenne e come Riina riuscì ad arrivare ai vertici di Palermo, è importante

¹² A. BONZONI, G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 40.

spiegare il contesto e la situazione che la città stava vivendo in quegli anni particolari e come è strutturata l'organizzazione mafiosa.

Palermo è sempre stato il cuore dell'organizzazione, il centro più importante. Tra il 1950 e il 1960 l'organizzazione mafiosa passava un periodo di grande instabilità. Tra le varie cosche si era insediata una forte rivalità che sarebbe sfociata nella prima guerra di mafia.

Per capire bene l'organizzazione mafiosa, a Palermo, possiamo ricostruire le differenti famiglie che la popolavano con le varie zone geografiche della città per comprendere la rivalità nata da contrasti sulla gestione degli affari in diversi territori.



A Villagrazia a sud di Palermo c'è la famiglia *Bontate*, dedita al traffico di stupefacenti, così come i *Badalamenti* trafficano a Cinisi vicino Villagrazia a est di Palermo. A Ciaculli, invece, sono forti i *Greco*, rivali storici di *La Barbera*, padroni del centro di Palermo, che saranno poi fortemente indeboliti dalla prima guerra di mafia nei primi anni sessanta¹³.

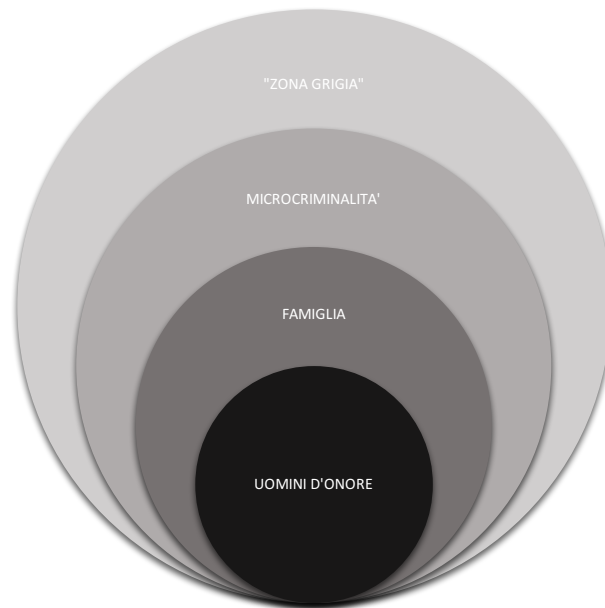
Struttura e organizzazione di Cosa Nostra

Per quanto riguarda l'organizzazione, noi conosciamo la struttura solo dopo la confessione di Tommaso Buscetta, pentito mafioso che rese innumerevoli testimonianze al giudice Giovanni Falcone negli anni del Maxiprocesso a Cosa Nostra. Fino a quel momento non si sapeva neanche il nome dell'organizzazione e come venisse chiamata dai suoi membri. Per comprendere le relazioni che Cosa Nostra intraprese con il resto della società, bisogna immaginare una serie di cerchi concentrici¹⁴. Le dimensioni e la potenza di questi insiemi variano a seconda di quanto è incisiva la

¹³ P. GRASSO, *Lezioni di mafia*, Sperling & Kupfer, 2014.

¹⁴ *Ivi*, p. 1.

repressione delle forze dell'ordine. Ovviamente quando Cosa Nostra è debole lo è anche la sua capacità di influenzare la società:



Il primo cerchio ovvero il nucleo centrale è costituito dagli *Uomini d'onore*, il cuore militare dell'organizzazione. I più vicini a loro sono i “*riservati*” ovvero coloro che intrattengono relazioni con la società esterna, spesso provengono dal mondo della politica e degli affari, perciò la loro identità è nota solo al capofamiglia. Inoltre ci sono gli “*avvicinati*” ovvero persone che vogliono entrare nell'organizzazione e per questo sottostanno a qualunque richiesta del boss. Spesso gli uomini d'onore usano gli avvicinati per dare ordini senza che gli altri affiliati lo vengano a sapere. Come vedremo più avanti, i primi anni in cui Totò arrivò a Palermo furono proprio gli anni in cui lui era un avvicinato del capofamiglia La Barbera.

Attorno al primo cerchio c'è quello della *famiglia di sangue* di cui fanno parte i parenti, mogli e figli. Gli uomini d'onore combinano spesso i matrimoni con altre famiglie per rinsaldare le alleanze ed evitare unioni indesiderabili. Come successe a Totò Riina che voleva sposare Ninetta la sorella di Calogero Bagarella, a cui aveva promesso in cambio sua sorella Arcangela. Due matrimoni incrociati per saldare con un vincolo sacro come un giuramento di legame tra le due famiglie. Sangue dello stesso sangue scorreva fra i Riina e i Bagarella. Era un patto per la vita.

Il cerchio successivo è composto dalla *microcriminalità* comune: ladri, piccoli spacciatori, truffatori. A volte li assoldano per lavori di bassa manovalanza, come la vendetta di quartiere o furti di poco conto. Infine, il cerchio più esterno, e il più grande per dimensione, è quello formato da persone non appartenenti all'organizzazione, ovvero da semplici cittadini. Commercianti, tecnici, politici, imprenditori, burocrati, consulenti finanziari, banchieri e commercialisti. La società è affollata da professionisti che aiutano la “*cupola*” in cambio di amicizie. Questa viene chiamata

anche la “*zona grigia*” una terra di mezzo tra Cosa Nostra e gli ambienti “sani”. Senza questa, gli uomini d’onore sarebbero molto più deboli, l’appoggio popolare di cui gode Cosa Nostra le permette ancora, in molti casi, di sostituirsi allo Stato e dettare legge.

Alla base di Cosa Nostra ci sono i soldati, suddivisi in gruppi di dieci. Ogni “decina” ha il proprio “*capodecina*”, l’unico che può intrattenere rapporti e cominciare direttamente con il boss della famiglia. Il *capofamiglia* è affiancato da un sottocapo e da altri consiglieri. Tre o più famiglie che si trovano sullo stesso territorio si organizzano in un “*mandamento*”, ognuno dei quali nomina dei rappresentanti per la “*commissione*”, la struttura vertice di provincia. Nella cronaca giornalistica, la Cupola è sinonimo di Commissione. La commissione sembra sia stata istituita da un boss italo-americano, Joseph Bonanno, per riprodurre l’organo di coordinamento adottato da Cosa Nostra in America negli anni Trenta. La versione americana però è una sola e decide per tutti. In Sicilia, invece, preferirono creare delle “*commissioni provinciali*”, delle quali quella di Palermo è la più potente e autorevole. Questo modello è stato introdotto a partire dal 1957, dopo una storica riunione al *Grand Hotel Et Des Palmes* di Palermo, il cui scopo primario era la gestione del traffico di stupefacenti, alla quale hanno partecipato esponenti delle più importanti famiglie di Cosa Nostra, siciliane e americane. Compito della commissione è regolare gli affari economici e i rapporti interni all’organizzazione, stabilire le linee politiche, stabilire gli omicidi eccellenti sia di nemici che di altri uomini d’onore. Ma l’interesse primario per il quale fu istituita, era di evitare e dirimere i conflitti tra singole famiglie, al fine di una più regolare, continua e proficua gestione del traffico di stupefacenti. Il primo boss della commissione di Palermo è stato Salvatore Greco, detto “Cicchiteddu” ovvero l’uccellino, per via della sua corporatura esile e delicata. Non ne è stato solo in capo, ma anche il fondatore, insieme a Tommaso Buscetta e a Gaetano Badalamenti, il boss di Cinisi. Nonostante Buscetta abbia sempre descritto la Commissione come uno strumento di moderazione e di pace interna, un buon sistema per ridurre paura e rischi che corrono tra i mafiosi, nella realtà l’organismo è stato utilizzato dai reggenti del momento per imporre regole che li avrebbero favoriti. Negli anni di Greco, la commissione si è spesa molto a sostegno del narcotraffico, la principale attività di Cicchiteddu. La sua epoca si chiuderà nel sangue tra il 62’ e il 63’ quando scoppia la prima guerra di mafia che vede contrapposte le famiglie dei Greco di Ciaculli e i La Barbera di Palermo centro.

Il “sacco di Palermo”

I contadini di Corleone arrivarono a Palermo nella stagione più inquieta per la Città, con la guerra del cemento per trarre grandi ricchezze dagli appalti edili, si stava costruendo quello che oggi viene chiamato il “Sacco di Palermo” ovvero il boom edilizio che si ebbe dalla fine degli anni

50 agli anni 60¹⁵. La pressione per costruire nuove case non poteva che crescere negli anni cinquanta, poiché ci fu un afflusso di gente che abbandonava le campagne per ricercare un posto pubblico a Palermo, sede del governo regionale, infatti, tra il 1951 e il 1961 la popolazione aumentò del 20 per cento¹⁶. Fu uno stravolgimento architettonico, che nel giro di pochi anni cambiò strutturalmente e visivamente la città. La verdeggiante periferia era scomparsa sotto il cemento, le villette liberty rimpiazzate da edifici popolari edificati con materiali scadenti. Un monumento della corruzione e del crimine. Era Don Vito Ciancimino, assessore democristiano ai lavori pubblici fra il 1956 e il 1964 sotto l'amministrazione di Salvo Lima, che aveva pianificato la nuova Palermo. Di comune accordo i due politici permisero che Palermo diventasse un enorme colata di cemento. Infatti, in soli tre anni il Comune rilasciò 4200 licenze edilizie di cui 3011 erano intestate a cinque pensionati nullatenenti, ovvero i prestanome dei boss.¹⁷ Il meccanismo era semplice; “la ditta mafiosa presenta un progetto con un ribasso iniziale contenuto, ma sufficiente ad abbattere la concorrenza. A metà dei lavori, la ditta presenta una variante, che fa lievitare il prezzo dal 30 al 70 per cento... il gioco è fatto. A fine opera, i lavori sono costati il doppio rispetto a quanto stabilito dalle carte.”¹⁸

“*Nun si cala la pasta si nun ci sunnu tutti i cucchiari*” era il motto del sindaco di Palermo Salvo Lima, volendo intendere che la spartizione delle risorse ricavate da questo gioco sporco, dovevano essere divise tra tutti; mafia, politica e imprenditoria. Il sistema di spartizione è stato raccontato per la prima volta da un collaboratore di giustizia Angelo Siino¹⁹ e viene chiamato “sistema del tavolino” ovvero la spartizione è bipartisan, riempie la pancia alle forze di maggioranza come all’opposizione, una volta saziata, la politica perde interesse nel denunciare le malefatte della mafia alla magistratura.

I contadini di Corleone sbarcarono a Palermo in questi anni difficili, per nascondersi e trovare buoni affari, ma soprattutto per presentarsi alle famiglie Palermitane di Cosa Nostra come ai fratelli La Barbera, a don Pietro Torretta, ai Greco di Ciaculli o ai Badalamenti di Cinisi. Il primo che li accolse fu Salvatore La Barbera, rappresentante della famiglia di Palermo-centro, e insieme a suo fratello Angelo erano diventati imprenditori avendo scoperto la fortuna dell’edilizia. Si diceva inoltre che avessero rapporti con l’amministrazione comunale, ovvero con Salvo Lima e Vito Ciancimino. A Palermo, in questi anni, Totò era un soldato semplice con sangue freddo, pazienza e cervello. Era lui che veniva a conoscenza per primo delle offerte che i Palermitani facevano a Lucianeddu, sapeva quale proposta accettare e quale rifiutare, mentre i suoi amici Bagarella e

¹⁵ “*Sacco di Palermo*” Enciclopedia: WikiMafia: http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Sacco_di_Palermo.

¹⁶ J. DICKIE, *op. cit.* p. 292.

¹⁷ A. BONZONI, G. D’AVANZO, *op. cit.* p. 40.

¹⁸ *Ivi*, p. 38.

¹⁹ *Ivi*, p. 39.

Provenzano erano rimasti gli assassini di sempre, dei pistoleri puri. Il loro capo Luciano Leggio era sparito, frequentava grandi alberghi a Roma e Milano, sfoggiava auto lussuose e si circondava di belle donne, trafficava droga con un siculo-americano che chiamavano Frank “tre dita”²⁰. Solo Totò e i suoi amici sembravano ancora contadini in mezzo a boss che sfoggiavano nuovi vestiti e spendevano soldi in champagne per feste e festini. I corleonesi erano gente fidata, a loro si richiedevano favori e lavoretti di precisione, erano silenziosi e discreti, ma non erano ancora conosciuti da tutti.

Prima guerra di mafia

La prima guerra di mafia indica un periodo caratterizzato da diverse stragi mafiose da parte di cosche contrapposte che nei primi anni '60 hanno insanguinato Palermo e i comuni limitrofi. Il conflitto vide schierati da una parte Salvatore Greco detto Cicchiteddu. Era nato e cresciuto in una famiglia mafiosa. Cicchiteddu era rivale di Angelo La Barbera, l'uomo che dominava il centro del capoluogo insieme a suo fratello Salvatore. I fratelli La Barbera, rispetto a Salvatore Greco, non provenivano da una famiglia mafiosa. Erano dei semplici delinquenti che poco alla volta, grazie anche agli appoggi politici, si erano fatti strada. Protagonisti del sacco di Palermo, potevano vantare di buoni rapporti con la politica, soprattutto con Salvo Lima e Vito Ciancimino.

La goccia che fece traboccare il vaso e che diede vita alla prima guerra di mafia fu un episodio molto particolare legato al traffico di eroina. All'inizio del 1962, infatti, i fratelli La Barbera e i Greco avevano deciso di investire in una partita di eroina che sarebbe dovuta giungere dall'Egitto. La droga arrivò in Sicilia e al mafioso Calcedonio Di Pisa fu affidato il compito di controllare che tutto fosse regolare e che la merce partisse senza intoppi per gli Stati Uniti D'America. Le cose si complicarono quando i boss di Brooklyn fecero sapere che era arrivata solo una parte del quantitativo di eroina pattuito. I sospetti della mafia caddero prima sul cameriere della nave che aveva consegnato l'eroina e poi sullo stesso Di Pisa. La Commissione tenne una riunione in cui fu deciso che Di Pisa non aveva colpe e che, dunque, non bisognava prendere ulteriori provvedimenti nei suoi riguardi. La decisione, però, non soddisfece tutti, in particolare i fratelli La Barbera. Il giorno di Santo Stefano del 1962 a Camporeale, ad ovest di Palermo, fu ritrovato il corpo senza vita di Calcedonio Di Pisa. Fu questo l'episodio che diede vita alla mattanza, fu lui la prima vittima della prima guerra di mafia²¹.

Una mattina di gennaio del 1963 Salvatore La Barbera scomparve. La sua Giulietta fu ritrovata sei giorni dopo nelle campagne in provincia di Agrigento. Era il rituale della Lupara bianca. Il

²⁰ A. BOLZONI, G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 51.

²¹ *Mafieitaliane.it* <http://mafieitaliane.it/prima-guerra-di-mafia-la-storia-di-cosa-nostra-entra-nel-vivo/>.

fratello Angelo si scatenò alla ricerca degli assassini, chiese conto ai capi di Cosa Nostra ma tutti i rappresentanti sostenevano di non sapere nulla della scomparsa di Salvatore.

Dentro Cosa Nostra c'era un uomo che barava, uno che aveva infiltrato i suoi in tutte le altre cosche per controllare i movimenti degli avversari: Michele Cavataio. Era il rappresentante di un mandamento di Palermo, quello dell'Acquasanta, che aveva costituito un gruppo a sé, trasversale, con alcuni vecchi capi appartenenti ad altre famiglie. Questi capi erano stati detronizzati da nuovi boss e non avevano accettato la situazione e vollero creare una coalizione segreta con Michele Cavataio. Non erano molti, conoscevano tutti e nessuno sospettava di loro. All'origine di tutto c'era il risentimento di Cavataio contro l'élite di Cosa Nostra che avevano approvato l'uccisione di un suo compare dopo che aveva distrutto le cantine di un rappresentante della commissione. Cavataio decide così di vendicarsi uccidendo Calcedonio Di Pisa, ma lo fa in modo che la colpa ricada sui La Barbera. Cominciarono così a scoppiare una serie di auto-bombe nei pressi di case dei mafiosi più importanti, ciascuno dei quali inizio a nutrire sospetti nei confronti degli altri, seminando zizzania in seno alla mafia. Cavataio era spietato, il suo piano era quello di colpire tutti, facendoli indebolire dalle lotte interne o facendoli arrestare dalla polizia, per restare l'unico padrone di Palermo. Ma i Capi di Cosa Nostra, confusi, diedero la colpa ai La Barbera.²²

Non capirono che qualcuno li avesse messi gli uni contro gli altri e per paura di perdere il potere si ammazzarono tra di loro.

Si persero le tracce anche del fratello Angelo il quale organizzò a Roma una conferenza stampa per far sapere a tutti di essere vivo e per cercare di distogliere l'attenzione dei rivali da sé. In realtà, La Barbera voleva vendicare la morte del fratello e così fece distruggere, con un incendio, la casa di Salvatore Greco Cichiteddu. La risposta di Greco non esitò ad arrivare. Nell'aprile del 1963 il pescivendolo della Pescheria Impero e un altro uomo furono uccisi da due killer. Il pescivendolo era ritenuto vicino a La Barbera. Il 26 aprile toccò a Cesare Manzella, avversario di La Barbera. Una bomba collocata all'interno di una Giulietta lo uccise.

Passò alla storia come la "prima guerra di mafia" di Palermo. Ci furono centinaia di morti, squadre di assassini insanguinarono la città. I corleonesi di Totò Riina rimasero prudentemente fuori dallo scontro, furono testimoni di un massacro senza precedenti, videro i palermitani distruggersi in pochi mesi, eliminarsi tra loro senza neanche sapere bene perché.

La strage di Ciaculli

Le scorribande continuarono fino alla notte del 29 giugno 1963, quando una Giulietta carica di esplosivo fu portata a Ciaculli. I sicari la volevano posteggiare davanti a casa Greco, ma durante il

²² P. ARLACCHI, *Gli uomini del disonore*, Il saggiatore, Milano, 2010.

tragitto si bucò una gomma. L'auto fu abbandonata e restò lì una notte. Il giorno seguente qualcuno avvertì la polizia e in pochi minuti arrivarono artificieri e polizia disinnescando l'ordigno. Ogni pericolo sembrava eliminato, ma quando il bagagliaio fu aperto l'esplosione fu terribile. Morirono quattro carabinieri due soldati e un poliziotto. Nei mesi successivi alla strage di Ciaculli lo Stato scoprì la mafia siciliana. Era stato violato il patto di convivenza pacifica, il tritolo e le lupare avevano turbato l'opinione pubblica italiana.²³

Gli effetti della bomba di Ciaculli, che segnò la fine della prima guerra di mafia, furono spettacolari. Ci furono poco meno di 2.000 arresti, retate e sequestri. La mafia adottò il più semplice dei metodi difensivi: sparì dalla circolazione. Nel 1963 la Commissione si riunì e decise di sciogliersi. Secondo un pentito a Palermo non si chiedeva nemmeno più il pizzo. Molti boss sparirono all'estero. Cicchiteddu Greco se ne andò in Svizzera e poi in Venezuela, Buscetta in Messico, Canada e poi Stati Uniti.

L'antimafia

Negli anni cinquanta la battaglia per portare alla luce la verità in materia di mafia era complicatissima, tra la Chiesa e la Dc impegnate entrambe a negare non solo la serietà del problema mafioso, ma addirittura la sua stessa esistenza. Ma quando nel 1961 l'Assemblea regionale siciliana elesse il primo governo di centro-sinistra, che includeva democristiani e socialisti, l'Assemblea decise con voto unanime di chiedere al Parlamento nazionale la costituzione di una commissione d'inchiesta sulla mafia. Perfino i politici legati alla mafia votarono a favore, poiché l'inchiesta appariva ormai inevitabile. Così, in meno di una settimana dopo la strage di Ciaculli, la commissione parlamentare d'inchiesta iniziava ufficialmente il suo lavoro. Era la prima inchiesta ufficiale sulla mafia dal 1875. L'opinione pubblica era pronta a chiedere conto ai politici, perciò per la prima volta nella storia d'Italia, venne adottata una legislazione penale mirata al crimine mafioso. La democrazia italiana sembrava finalmente pronta ad affrontare la criminalità organizzata siciliana.²⁴

Dopo la bomba del 1963 lo Stato decise di reagire, tutti i boss protagonisti della faida finirono dietro le sbarre, il compito della commissione antimafia fu di "proporre le misure necessarie a reprimere le manifestazioni ed eliminare le cause"²⁵. Nel 1968 a Catanzaro vennero portati di fronte ai giudici 117 imputati e l'anno successivo, a Bari, andarono a processo i corleonesi con Luciano Leggio.

²³ A. BOLZONI, G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 52.

²⁴ J. DICKIE, *op. cit.* p. 338.

²⁵ Presidente della commissione era il senatore democristiano Donato Pafundi; vicepresidenti Oscar Luigi Scalfaro e il comunista Girolamo Li Causi. Per saperne di più vedi la voce "commissione antimafia" nel *Nuovo dizionario di mafia e antimafia*.

Entrambi i processi dimostrarono che la magistratura aveva le armi spuntate: i testimoni erano troppo pochi e non parlarono²⁶. La sentenza di Catanzaro si rivelò un anticlimax giudiziario ovvero un pugno di mafiosi eccellenti ebbero diverse condanne: la più dura fu riservata a Pietro Torretta condannato a ventisette anni di prigione. Angelo La Barbera ottenne 22 anni, Greco e Buscetta, processati in contumacia, furono condannati rispettivamente a dieci e quattordici anni. Ma il grosso degli altri imputati, compreso Totò Riina, furono assolti o condannati per pene brevi, per il reato di associazione a delinquere. Nella stragrande maggioranza furono rilasciati immediatamente. Perciò, si guarda spesso al verdetto di Catanzaro come a un esempio paradigmatico di come il sistema giudiziario italiano fosse disarmato quando si trattava di affrontare la criminalità mafiosa. In realtà, Catanzaro ci dice quanto fosse oggettivamente difficile costruire un'immagine giuridicamente convincente di Cosa Nostra prima che Tommaso Buscetta decidesse di collaborare con la giustizia²⁷.

Tornando al nostro Corleonese, Totò, per lui il periodo di latitanza finì il 15 dicembre 1963 quando sulla statale Palermo-Agrigento, in un posto di blocco della polizia che stava aspettando una banda di rapinatori, passò improvvisamente lui, Salvatore Riina, con una macchina fiat a luci spente. Quando si accorse di essere seguito iniziò a sparare e scese dalla macchina scappando per i boschi, venne rincorso e fu immediatamente raggiunto dagli agenti. Inizialmente Totò diceva di chiamarsi Giovanni Grande, aveva una carta d'identità falsa.

Il primo interrogatorio ufficiale del mafioso Salvatore Riina si svolse alle ore 18.30 del 16 dicembre 1963 nel commissariato di pubblica sicurezza di Corleone²⁸. Il commissario capo, Angelo Mangano, lo interrogò, conoscendo perfettamente la sua identità, un poliziotto come lui non poteva non riconoscere uno come Totò Riina. L'interrogatorio durò circa 6 ore, il commissario iniziò a fargli domande sugli omicidi di cui era sospettato. Riina, ovviamente, negò qualsiasi coinvolgimento. Diceva di sentirsi lui la vittima. Era innervosito per le spiegazioni che doveva dare su dei foglietti che avevano ritrovato nei suoi pantaloni, pieni di nomi, numeri e conti. C'erano tracce di due società e di movimenti di denaro. Riina si giustificò così: "Io mi sono campato la vita. Voi ve lo siete dimenticato che mi sono dovuto buttare latitante dal 1958. Lo Stato mi ha fatto fare la vita da nomade, sempre in giro... prima nelle campagne di Corleone... poi me ne sono andato a Palermo, a Roma, a Milano, ma senza fare mai il malacarne... commerciavo in bestiame, bovini e ovini"²⁹. Riina sembrava sempre più nervoso, e il commissario non riuscì a estorcere altre informazioni e l'interrogatorio si concluse.

²⁶ P. GRASSO, *op. cit.* p. 8.

²⁷ J. DICKIE, *op. cit.* p. 343.

²⁸ A. BOLZONI, G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 58.

²⁹ *Ivi*, p. 59.

Nel 1963 Salvatore era di nuovo dietro le sbarre, non sapeva quanto tempo avrebbe trascorso ancora nel carcere dell'Ucciardone. Il carcere di Palermo era pieno come l'uovo, erano finiti dentro tutti gli uomini d'onore dopo la giulietta di Ciaculli. Cosa Nostra ormai era stata colpita come un terremoto. Dentro al "Grand Hotel", come veniva chiamato il carcere, c'erano Pietro Torretta, Masino Buscetta, i Di Peri di Villabate, Tano Badalamenti di Cinisi e Paolino Bontate di Santa Maria del Gesù. Il gotha della mafia era rinchiuso nella fortezza che i Borboni avevano innalzato nel cuore di Palermo.

Ogni boss aveva un vizio o una mania, tra vestaglie di seta e orologi in oro massiccio. Solo Totò rimase come era sempre vestito, con giacche larghe e spiegazzate da contadino. Ma lui aveva una grande ambizione, voleva ancora conquistare Palermo e vivere una vita nel lusso. Prima che Totò Riina riuscisse a tornare a piede libero, il portone dell'Ucciardone si aprì per il suo vecchio capo Luciano Leggio. Era la prima volta che Leggio entrò nell'Ucciardone, dopo una lunghissima latitanza. Veniva chiamato Primula Rossa proprio perché era sempre stato abile a nascondersi per così tanto tempo, era imprendibile.

Il mafioso Salvatore Riina si era conquistato il rispetto nel carcere dell'Ucciardone. Era ascoltato e la sua parola pesava molto. Il merito era anche un po' del suo compare Leggio. Ma Salvatore Riina distribuiva consigli saggi, il suo aspetto era rimasto da contadino, ma la sua mente si era raffinata, era cresciuto e aveva imparato a entrare nella testa degli altri. Si era procurato molte informazioni sulla Cosa Nostra palermitana, sugli uomini d'onore di ogni famiglia e sulle abitudini dei capidecina, sui rancori e le pretese delle varie cosche. Il suo compagno di cella Gaspare Mutolo iniziò a chiedere consiglio a Totò, diventarono confidenti tanto che Riina gli raccomandò le frequentazioni che avrebbe dovuto intrattenere una volta uscito di galera.

Alla fine, la sentenza di Bari del 1969 vide scarcerati i due principali imputati, Totò Riina e Luciano Leggio. Furono rinviati a giudizio senza un solo elemento di prova, solo sulla considerazione della presunta appartenenza a una cosca mafiosa. Lucianeddu e Totò erano di nuovo liberi, passarono tre giorni in un albergo vicino Bari per studiare un piano per non tornare subito a Corleone. Così Salvatore Riina fece una richiesta di residenza in Puglia, voleva fermarsi lì. Questa fu rifiutata, venne consegnato un foglio da notificare ai due mafiosi, per tre anni non sarebbero potuti tornare a Corleone e dovevano muoversi dalla Puglia, erano "socialmente pericolosi". La diffida era firmata dal questore di Bari. Era la conseguenza delle norme penali del 1965, la legge stabiliva che i sospetti di mafia potevano essere costretti a vivere lontano dalle loro case. Grazie alle norme sul "soggiorno obbligato" dozzine di uomini d'onore vennero dispersi ai quattro angoli della

penisola, ma ciò produsse un risultato non voluto: la mafia costruì in tutta l'Italia nuove basi per le sue attività³⁰.

Totò era furioso, si continuava a sentire vittima di una persecuzione. Dopo la sentenza di Bari si sentiva invincibile, lo Stato lo aveva giudicato innocente, perciò non capiva perché non aveva la libertà di poter scegliere dove vivere e dove spostarsi. Perciò decise di tornare a Corleone. Fece un lungo viaggio in treno fino a quando non tornò a casa dalle sue sorelle e da sua madre. Ebbe solo il tempo di cenare, quando due agenti entrarono in casa per sequestrarlo con un ordine di custodia cautelare. Proveniva dalla procura di Palermo, i magistrati avevano chiesto il fermo di Salvatore Riina per esigenze di giustizia. Quella notte il mafioso tornò a Palermo sotto scorta e con le catene ai polsi. Presentarono la domanda per l'invio al soggiorno obbligato al tribunale di Palermo. Lo avevano carcerato, lo avevano processato e assolto, lo avevano di nuovo carcerato. Il Corto non capiva cosa stesse accadendo. L'udienza durò un paio di ore e i magistrati decisero che per 4 anni aveva l'obbligo di soggiorno nel comune di San Giovanni in Persiceto, un paesino alle porte di Bologna. Il legale di Salvatore chiese un permesso di 3-4 giorni per sistemare i suoi interessi e quelli della madre, prima di partire. Il permesso fu approvato e fu concesso a Salvatore di tornare in paese. Nessuno lo vide per 4 giorni. Totò Riina era scomparso. Cominciava un giorno di luglio del 1969 la lunga latitanza di Totò Riina. Da quel momento diventò un fantasma per 24 anni.

La strage di Viale Lazio

Dopo anni di silenzio e dopo il terremoto della strage di Ciaculli, tutti i capi delle famiglie siciliane si riunirono in Svizzera in un albergo di Zurigo. La riunione in cui partecipò anche Tommaso Buscetta, si svolse all'insegna della "Pace"³¹. Il summit era stato organizzato per decidere se Michele Cavataio, colui che aveva stravolto le regole di Cosa Nostra creando "zizzania" tra le cosche, doveva vivere o morire. La maggior parte della commissione era in favore della sua uccisione, dato che si erano resi conto di essere stati raggirati.

La sera del 10 dicembre 1969 cinque uomini vestiti da poliziotti entrarono negli uffici dell'impresa edile di Viale Lazio. Appartenevano a tre diverse famiglie: Bontate, Provenzano e Bagarella erano stati messi a disposizione dai Badalamenti, e Damiano Caruso dalla famiglia Di Cristina. Nei dintorni circolavano altre macchine per controllare la situazione e a bordo di una di queste c'era Salvatore Riina che dirigeva le operazioni. L'azione non andò come previsto, Caruso invece di aspettare, appena entrato, iniziò a sparare all'impazzata dando il tempo al Cavataio di nascondersi dietro una scrivania. Il Cavataio sparò su Provenzano ferendolo ad una mano, e uccise Bagarella colpendolo in pieno petto. Così Provenzano riuscì a colpirlo alla testa e ad ucciderlo. I

³⁰ J. DICKIE, *op. cit.* p. 339.

³¹ P. ARLACCHI, *op. cit.* p. 71.

killer fuggirono in automobile con il cadavere nel portabagagli del loro amico Bagarella. Totò non voleva far sapere agli sbirri e nemmeno ai capi di Cosa Nostra che erano stati i suoi contadini gli assassini di Viale Lazio. L'unico segno di lutto manifesto delle famiglie Riina e Bagarella era quella cravatta nera al collo di Totò. L'amico Calogero Bagarella non era soltanto il fratello della sua fidanzata Ninetta ma era anche lo sposo promesso di Arcangela Riina, una delle sue sorelle.

Dopo il massacro di Viale Lazio la storia mafiosa si divise in due: prima della strage e dopo la strage. È chiaro quindi che l'attacco in Viale Lazio del '69 fu in realtà l'ultimo atto della prima guerra di mafia. L'istigatore della guerra, Cavataio, era stato assassinato da "*Cicchiteddu*" Greco, il quale si era convinto della teoria di Buscetta circa l'origine del primo delitto che fece scoppiare la guerra di mafia. La vendetta era stata consumata. Ora si poteva guardare al futuro di Cosa Nostra.

LA SCALATA AI VERTICI DI COSA NOSTRA

Cosa Nostra dei Corleonesi

Nessuno si accorse della scalata di Totò Riina ai vertici di cosa nostra, era un uomo silenzioso, non si faceva sentire, i suoi piani erano nascosti solo dentro la sua testa. Non si confidava con nessuno. All'epoca della latitanza, dopo i processi di Catanzaro e Bari, venne ospitato dalla famiglia dei Badalamenti insieme al suo amico Provenzano. In quel periodo era visto come “zucchero e miele”³², faceva l'agnellino e mostrava sempre un'aria di ringraziamento con quel sorriso stampato in faccia. Ma dentro di lui stava già creando un piano per tradirli e farli fuori, non voleva rivali. Era il “cane da guardia” di Tano Badalamenti, era il suo scagnozzo, il suo braccio destro. Quando Tano doveva far fuori qualcuno, ci pensava Totò e da qualche parte due occhi si chiudevano. Poi tornava alla cuccia in attesa del prossimo ordine.

In quegli anni Totò era lasciato libero, non era sotto il controllo di nessuno, era sempre in giro, incontrava tutti e ascoltava, sapeva tutto di tutti. Si era informato su ogni uomo d'onore, conosceva i segreti, le invidie, le ambizioni e le debolezze di tutte le famiglie. Sapeva quanto guadagnava qualcuno rispetto a qualcun altro. Di ogni famiglia conosceva le ferite e i risentimenti, “uno che sapeva tutte queste cose, non poteva che seminare il veleno”.

Era il suo stile, senza far rumore, senza che nessuno se ne accorgesse stava guadagnando amici fedeli mentre seminava odio. Il corto divideva le famiglie, avvicinava gli scontenti e ne conquistava la fiducia. Loro poi lo tenevano informato sui movimenti delle cosche. Era una rete di complicità coltivata in segreto, un partito trasversale a Cosa Nostra.

Gli unici ad accorgersi del piano del corto fu Giuseppe di Cristina e Giuseppe, detto Pippo, Calderone. Loro non erano soltanto vecchi amici, erano entrambi discendenti di antiche famiglie di mafia. Conoscevano le regole da rispettare e il codice d'onore. Pippo Calderone proveniva dalla prima famiglia mafiosa a Catania, lo chiamavano “Cannarozzu d'argento” perché era stato operato alla laringe e la sua voce era metallica. Aveva creato la “Commissione regionale” un comitato di sei rappresentanti di ogni provincia siciliana controllata da Cosa Nostra. La “regionale” non valeva un granché, più che un organo di comando, era il luogo dove si risolvevano i conflitti tra le famiglie. I capi delle cosche non si pestavano più i piedi se veniva trovato un accordo, e grazie a Pippo Calderone l'accordo quasi sempre si trovava³³. La regionale ha funzionato fino a che non entrarono in scena i Corleonesi. La regionale era diventata una cosa inutile, si discuteva per ore per trovare un

³² A. BOLZONI G. D'AVANZO *op. cit.* p. 116.

³³ *Ivi*, p. 111.

accordo che soddisfacesse tutte le parti, i corleonesi sembravano silenziosi e umili, poi appena usciti dalla riunione facevano come volevano.³⁴

Giuseppe Di Cristina, invece, era un mafioso per eredità, figlio e nipote di boss di Riesi, il suo momento d'oro l'aveva avuto durante la prima guerra di mafia, quando la commissione ancora non esisteva, e quando ognuno si gestiva da solo. Aveva stretto amicizia con Bontate ed era in affari con Inzerillo di Passo di Rigano. Inoltre, partecipò all'agguato al Cavataio per mostrarsi fedele alle cosche palermitane. Dopo la creazione della commissione, a Palermo non poteva più metterci piede come una volta, doveva chiedere il permesso a Luciano Leggio.

Lo status di cui godeva Leggio in seno a Cosa Nostra si era rafforzato moltissimo da quando venne ricostruita la Commissione. In via provvisoria sarebbe stata composta, inizialmente, da soli tre membri. Il primo era Gaetano, detto Tano, Badalamenti, grande trafficante di droga con solidi legami al di là dell'Atlantico e uno dei tre uomini che aveva redatto le regole della Commissione. Il secondo era Stefano Bontate, noto come il "principe di Villagrazia", il capo della più grande famiglia di Palermo. Il terzo era Luciano Leggio, benché si facesse spesso rappresentare alle riunioni dal suo fidato vice Totò Riina. La composizione di questo triumvirato era un segno che la Commissione sarebbe stata un organismo di specie diversa rispetto a quella originaria, che si presupponeva di rappresentare tutte le cosche in maniera imparziale per sedare i diversi conflitti e diverbi nati in seno alle famiglie. Ora i tre membri del triumvirato erano senza dubbio i tre uomini d'onore più potenti della provincia di Palermo e, quindi, dell'intera mafia siciliana. Adesso la Commissione non agiva più semplicemente da contrappeso all'autorità che i Boss delle famiglie territoriali esercitavano sui singoli uomini d'onore. Ora la commissione aveva il potere d'imporre dall'alto la riattivazione e la riorganizzazione delle Famiglie. Nel 1974, quando la Commissione, completato il suo organismo, divenne pienamente operativa, Cosa Nostra assunse quella struttura di comando più accentuatamente gerarchica che Tommaso Buscetta avrebbe descritto a Giovanni Falcone nelle sue confessioni.³⁵

Come possiamo notare, il margine d'azione di Di Cristina si stava riducendo sempre più. Oltre al forte potere di Luciano Leggio all'interno della Commissione, e di conseguenza a Palermo, i Corleonesi stavano trovando preziosi alleati anche nelle altre cosche di Cosa Nostra. A Catania avevano Benedetto Santapaola che cominciava a pestare i piedi a Pippo Calderone, e a Caltanissetta anche Giuseppe di Cristina non era più solo, vicino al suo territorio c'era Francesco Madonia che era amico di Luciano Leggio e Nitto Santapaola. Totò Riina si era guadagnato due roccaforti di Cosa Nostra. Stava iniziando a infiltrare i suoi uomini nelle famiglie, e sempre più spazio si era preso anche a Trapani e ad Agrigento. Il partito trasversale di Cosa Nostra si stava formando, ma

³⁴ A. BOLZONI, G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 112.

³⁵ J. DICKIE, *op. cit.* p. 357.

con esso anche i nemici di Totò si stavano irrigidendo. Il più accanito nemico era Giuseppe Di Cristina, non poteva accettare che un Corleonese diventasse così potente alle spalle di tutta Cosa Nostra. Così iniziò a protestare con le cosche Palermitane ma nessuno gli dava retta, a nessuno importava cosa succedeva a Catania e a Caltanissetta.

A Palermo avevano altro a cui pensare, tutti erano impegnati nel traffico di droga e di sigarette che in quel periodo stava andando a gonfie vele. Era dai tempi delle Giuliette al tritolo che Cosa Nostra non stava così tranquilla. Non c'era nessuna nuvola in cielo, i giudici aggiustavano i processi, i latitanti stavano a casa con le loro mogli, i politici davano gli appalti, imbrogliavano le carte, stavano a disposizione, gli sbirri era come se non ci fossero. La mafia, dopo i processi di Catanzaro e Bari, dopo il gran rumore che aveva provocato Leggio con le sue fughe, si era guadagnata l'invisibilità che la faceva vivere e ingrassare. Lo Stato Italiano, d'altronde, era impegnato con il terrorismo, le Brigate Rosse uccidevano ogni giorno. Poliziotti, magistrati avevano ben altro a cui pensare che stare dietro a Cosa Nostra.³⁶ La commissione antimafia lo attestò con questa relazione: “la delinquenza mafiosa tende a trasformarsi lentamente, ma in modo a mano a mano più accentuato, in una comune forma di delinquenza organizzata, non più connotata da elementi tipici... tende per converso ad allentarsi – se non a scomparire – la presa che, per tanto tempo, la mafia ha avuto sull'apparato del potere formale”.³⁷

Iniziava, inoltre, la stagione del pentitismo, prima di Tommaso Buscetta ci furono altri uomini d'onore, certamente di grado inferiore, che avevano cercato di aprirsi e confessare. Ma la magistratura non era stata capace di trovare riscontri nelle loro dichiarazioni, come successe a Leonardo Vitale, che nel 1973 entrò negli Uffici della squadra mobile di Palermo pronto a dichiarare di voler collaborare con la giustizia in seguito a una conversione religiosa. Voleva cominciare una nuova vita. Si tratta del primo pentito di Cosa Nostra, aveva trentadue anni ed era capodecina della famiglia di Altarello di Baida. Si riconobbe autore di due omicidi e di un tentato omicidio, fece nomi di altri colpevoli. Spiegò come una famiglia mafiosa è organizzata, fece i nomi dei membri delle famiglie e rivelò l'esistenza della Commissione, benché il suo rango all'interno dell'organizzazione fosse troppo modesto perché potesse conoscere i nomi dei membri della Commissione. Parlò di Vito Ciancimino, di Pippo Calò e di Totò Riina. Il destino di Vitale era già segnato da quando era ragazzo, il sistema di valori della mafia era stato tramandato da una generazione all'altra. Quando lo zio si accorse dell'ammirazione che Leonardo nutriva, iniziò a mettere alla prova la sua tenacia. Gli fece uccidere prima un cavallo e poi un uomo per fargli dimostrare il suo “valore”. A diciannove anni compì il suo primo omicidio. Dopo aver superato quella prova poteva essere “iniziato” nella Famiglia di Altarello di Baida. Il rito di iniziazione è

³⁶ *Ivi*, p. 121.

³⁷ A. BOLZONI, G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 122.

descritto così; il dito del nuovo affiliato è punto con una spina proveniente da un albero di melograno, da un arancio amaro o da una spilla d'oro, dipende dalle tradizioni familiari, il sangue fuoriuscito imbratta un santino mentre viene bruciato nelle mani del nuovo affiliato che deve pronunciare queste parole: “giuro di essere fedele a Cosa Nostra. Se dovessi tradire le mie carni devono bruciare come brucia questa immagine”³⁸. Un gesto che simboleggia la purificazione dei peccati della vita precedente e la rinascita come affiliato di Cosa Nostra³⁹. Dopo questo rito, il nuovo affiliato è legato con il sangue all'organizzazione.

Tutte queste importanti testimonianze non ebbero ascolto, un magistrato inquirente invitò un gruppo di specialisti di psichiatria, affidandogli il compito di accertare se il pentito era sufficientemente sano di mente per essere un testimone credibile in Corte d'Assise. Il caso arrivò al giudice nel 1977. Dei ventotto imputati solo Vitale e lo zio furono condannati. La “seminfermità mentale” e le anomalie comportamentali erano bastate a minare in maniera irrimediabile la tesi dell'accusa. Le illuminazioni profondamente importanti offerte da Vitale sulla natura della mafia furono in seguito del tutto ignorate dalle autorità. Quando la storia finì, Leonardo Vitale scrisse: “io sono stato preso in giro dalla vita, dal male che mi è piovuto addosso sin da bambino. Poi è venuta la mafia con le sue false leggi, con i suoi falsi ideali: combattere i ladri, aiutare i deboli e, però, uccidere. Pazzi! Bisogna essere mafiosi per avere successo. Questo mi hanno insegnato e io ho obbedito. La mia colpa è di essere nato, di essere vissuto in una società dove tutti sono mafiosi e per questo rispettati, mentre quelli che non lo sono vengono disprezzati...”⁴⁰

Vitale offrì uno degli squarci più rivelatori sul costo emotivo dell'appartenenza a un'associazione mafiosa. Poco tempo dopo, una gran parte delle informazioni che aveva fornito, fu confermata da Tommaso Buscetta. Leonardo Vitale dopo aver scontato la pena in prigione venne ucciso uscendo da una chiesa insieme alla madre, da un uomo non identificabile con due colpi di pistola. Pochi anni dopo in vista del Maxiprocesso i due magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino concludevano il resoconto su Leonardo Vitale con queste parole: “È augurabile che, almeno dopo morto, Vitale trovi il credito che meritava e che merita”⁴¹.

Il mercato della droga e i “piccioli”

Ritornando al periodo d'oro per Cosa Nostra a Palermo, all'improvviso, in un paio di anni, tutti si arricchirono. Diventarono tutti miliardari. Negli anni settanta la vicenda di Cosa Nostra si svolse

³⁸ P. GRASSO, A. LA VOLPE, *Per non morire di mafia*, p. 132.

³⁹ P. GRASSO, *op. cit.* p. 24.

⁴⁰ A. BOLZONI G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 131.

⁴¹ J. DICKIE, *op. cit.* p. 361 e ss.

sull'onda dei profitti dell'eroina, e fu quell'ondata che finì col condurre al più cruento conflitto in tutta la storia della mafia.

Palermo era una raffineria, che andava a tutto vapore, gli esperti della Dea sostenevano che i Siciliani coprivano un terzo del mercato nordamericano.

Gaetano Badalamenti era nel traffico di droga da più di trent'anni, faceva su e giù da Cinisi a Detroit, dove suo fratello era emigrato ai tempi della guerra. Si incontrava spesso con i personaggi importanti di Cosa Nostra americana, come Lucky Luciano, i Bonanno di New York o i Maggadino di Buffalo. Tutte le famiglie di Palermo erano nel Traffico, ogni capofamiglia decideva chi, tra i propri uomini d'onore, poteva partecipare e con quale quota. Più ci si fidava di loro più si arricchivano con il traffico. Cosa Nostra era una babele e tutti volevano salire sulla grande giostra della droga. Era un delirio di avidità che non aveva confini, gli uomini d'onore sembravano impazziti," *i piccioli... i piccioli*" (i soldi), non si sentiva parlare d'altro a Palermo.⁴²

I corleonesi non avevano parenti importanti dall'altra parte dell'oceano, nessuno li aveva mai sentiti nominare nelle grandi famiglie di New York. Erano tagliati fuori dai grandi flussi del traffico transatlantico degli stupefacenti. Loro si occupavano di quello che possiamo chiamare "*power syndicate*" ovvero tutte quelle attività rappresentate dalla struttura territoriale delle famiglie, le rigide affiliazioni, la forza militare e, dunque, la capacità di svolgere una funzione vicaria della sicurezza lungo il circuito estorsione-protezione, operante quindi nel mercato delle estorsioni.⁴³ In altre parole, si occupavano del controllo dell'apparato decisionale dell'organizzazione, ovvero la Commissione. A differenza loro, i palermitani si occupavano dell'"*enterprise syndicate*" operante nell'arena delle imprese illecite come prostituzione, gioco d'azzardo, contrabbando e droga. I palermitani trattavano i corleonesi come pezzenti. Ma questi ultimi avevano bisogno di soldi più di tutti gli altri, fu così che si volsero ai sequestri come un mezzo per finanziarsi. I bersagli principali erano i figli di grandi uomini d'affari palermitani, e i profitti diventavano presto capitale di avviamento di attività illegali. Così Totò intorno a sé cominciò a formare un gruppo di uomini fidati che rispondevano soltanto a lui. Erano tutti a sua disposizione, non muovevano un passo senza dirglielo, e lui tentava di fargli salire tutti sulla "giostra" e quando non ci riusciva, la colpa era di coloro che "volevano strafogarsi di soldi e se ne fottono dei picciotti...". Il corto somministrava nella giusta misura il suo veleno per intossicare lentamente e dolcemente i membri di Cosa Nostra. La mafia siciliana aveva bisogno di stare in pace. Era una stagione d'oro, la droga era ricchezza. Nessuno era tanto pazzo da scatenare una tempesta in mezzo a quel mare di soldi, neanche Totò, che non aveva mai avuto contatti con l'oltreoceano. Nell'affare dell'eroina i corleonesi erano

⁴² A. BOLZONI G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 138.

⁴³ S. LUPO, *Storia della mafia, dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1996.

dipendenti dai palermitani. Quella era una partita che giocavano soltanto gli Inzerillo, i Di Maggio, i Gambino e gli Spatola. Cinque famiglie con un patrimonio da un miliardo di dollari.⁴⁴

L'afflusso dei soldi provenienti dalla droga degli Stati Uniti si tramutarono presto in rubinetti d'oro in minuscole case contadine, svuotarono gli scaffali delle più lussuose boutique di Palermo e finirono nelle casse del sistema bancario italiano. Giovanni Falcone arrivò al palazzo di giustizia di Palermo nel 1978. Nel giro di due anni il "metodo Falcone" ottenne un formidabile successo in una vicenda che toccava il cuore del business transatlantico della droga gestito da Cosa Nostra, riuscendo a collegare Salvatore Inzerillo, con i cosiddetti Gambino di Brooklyn. Al centro della vicenda c'era il banchiere Michele Sindona, che era il personaggio più influente del mondo finanziario italiano nei primi anni Settanta. Era capo di una delle più grandi banche statunitensi e aveva il controllo degli investimenti esteri del Vaticano. Era fortemente sospettato di riciclaggio del denaro sporco di Cosa Nostra, così il suo impero finanziario crollò nel 1974 in mezzo ad accuse e truffa e Sindona sfuggì negli Stati Uniti. Si fece aiutare dai mafiosi coinvolti, come Inzerillo-Gambino-Spatola-Bontate che organizzarono il falso sequestro di Sindona, che passò tre mesi in Sicilia nelle mani dei falsi "terroristi", arrivando addirittura a farsi sparare ad una coscia per fornire la prova delle intenzioni omicide. Lo scopo del sequestro era far mandare messaggi intimidatori agli uomini politici in affari con il banchiere, nella speranza che potessero intervenire per salvare i loro interessi, quindi, le sue banche, e con esse il denaro di Cosa Nostra. La manovra fallì, Sindona fu rilasciato dai sequestratori e si consegnò all'FBI. Morì in prigione dopo aver bevuto un caffè al cianuro.⁴⁵ Da questo episodio iniziò un lento degrado tra le famiglie di Cosa Nostra invischiate nel traffico di droga. Le rivalità iniziavano a farsi sentire e i problemi con i corleonesi erano sempre più visibili. La seconda guerra di mafia si stava avvicinando.

Seconda Guerra di Mafia

La seconda guerra di mafia del 1981-83, nota come "la mattanza", non giunse come un fulmine a ciel sereno. Tre anni prima dello scoppio del massacro, ai carabinieri furono fornite importanti rivelazioni circa la tattica e le forze in campo impegnate dai corleonesi. Il rivelatore era Giuseppe Di Cristina, il boss di Riesi, informatore molto più rinomato di Leonardo Vitale. L'uomo che spaventava Di Cristina era Luciano Leggio. La "Primula Rossa" di Corleone era in carcere da quattro anni ma continuava a dare ordini da dietro le sbarre ai suoi fedelissimi rappresentanti Totò e Provenzano. Le importanti rivelazioni che Di Cristina fornì ai carabinieri tracciavano delle divisioni

⁴⁴ A. BOLZONI, G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 139 e ss.

⁴⁵ J. DICKIE, *op. cit.* p. 384.

politiche in seno a Cosa Nostra. L'organizzazione si stava spaccando in due fazioni. Il capo indiscusso della prima fazione era Luciano Leggio. Contro di lui si levava una fazione capeggiata da don Tano Badalamenti di Cinisi.⁴⁶

Di Cristina si era reso conto che i corleonesi erano impegnati nella realizzazione di una strategia di lungo periodo il cui obiettivo era l'accerchiamento della fazione rivale. Stavano arruolando sostenitori, scelti uno a uno, sottratti alle Famiglie che controllavano i piccoli centri della provincia di Palermo e del resto della Sicilia. Di Cristina era uno degli ultimi ostacoli rimasti nella "periferia" di Cosa Nostra, che i corleonesi dovevano eliminare prima di poter iniziare la loro offensiva contro Palermo. Leggio aveva ai suoi ordini una squadra di killer con uomini non solo a Palermo ma anche a Napoli e a Roma. I corleonesi avevano infiltrato le famiglie dei loro nemici.⁴⁷

Iniziò così l'offensiva di Di Cristina e Pippo Calderone contro i Corleonesi, volevano metterli contro le più importanti famiglie Palermitane, come Stefano Bontate e Tanto Badalamenti. Quest'ultimo era al corrente del progetto, e ne prese pienamente parte a fianco di Di Cristina e Calderone. Così, i due organizzarono un complotto usando le stesse armi dei corleonesi, la "tragedia". La costruirono in torno a Totò, colpendo il suo compare Francesco Madonia di Vallelunga Pratomeno. Volevano che Stefano Bontate andasse contro Madonia e, quindi, contro Totò, e il risultato sarebbe stato uno scontro tra corleonesi e palermitani. E il potere dei corleonesi sarebbe stato compromesso sia a Catania che a Riesi. Di Cristina si inventò un'improbabile disobbedienza da parte di Madonia, ma il suo gioco non riuscì, Bontate non si fece minimamente coinvolgere e Di Cristina e Pippo Calderone persero la testa e lo ammazzarono.⁴⁸ Avevano ucciso un capofamiglia senza il permesso della Commissione. Così Totò Riina chiese la morte di entrambi e in più, sospettando il coinvolgimento di Tano Badalamenti, propose di metterlo "fuori dalla famiglia", ovvero allontanarlo dalla Commissione. Badalamenti e il suo prestigio avevano tenuto unita Cosa Nostra nei suoi anni difficili, Bontate non riusciva a immaginare la Commissione senza Badalamenti, sapeva però che se non si fossero rispettate le regole, i corleonesi avrebbero fatto di Cosa Nostra una giungla senza legge.

Anche questa volta il Corto ce l'aveva fatta, Tano non contava più niente, Bontate si era dovuto piegare e Pippo Calderone e Giuseppe di Cristina avevano i giorni contati.

Qualche settimana dopo Di Cristina fu ammazzato a Passo di Rigano, alla periferia di Palermo, nel territorio di Salvatore Inzerillo, un importante membro della famiglia anti-corleonese. "Era difficile immaginare uno sfregio più grave dell'uccisione di un boss compiuta su un territorio altrui

⁴⁶ *Ivi*, p. 388.

⁴⁷ *Ivi*, p. 389.

⁴⁸ A. BOLZONI G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 125.

senza il permesso del padrone di casa”⁴⁹. Anche questa volta i corleonesi avevano alzato il tiro, creando non poche discordie in seno a Cosa Nostra, infatti, anche altri mafiosi, constatando il potere e l’arroganza dei corleonesi, trassero le conclusioni del caso circa la parte con cui schierarsi se fossero scoppiate le ostilità. L’espulsione nel 1977 di Badalamenti dalla Commissione era una straordinaria dimostrazione del potere di controllo di cui ora i corleonesi disponevano. Il suo successore, nella posizione di capo della commissione, fu Michele Greco detto il “papa”. Era un segno di una solida alleanza tra la più potente dinastia mafiosa della periferia palermitana (i Greco) e i corleonesi. Era l’alleanza che nel 1981 avrebbe scatenato la guerra.⁵⁰

Con l’assassinio di Giuseppe Di Cristina i corleonesi imposero la loro autorità sulla provincia di Caltanissetta. Pochi mesi dopo uccisero Pippo Calderone, e la sua famiglia venne affidata a Nitto Santapaola, un alleato corleonese. Così il grosso della struttura di Cosa Nostra fuori Palermo era ora saldamente in mano ai Corleonesi. Fu proprio in questo periodo che la leadership della fazione di Leggio passò nelle mani del suo discepolo Totò Riina, strettamente assistito da Bernardo Provenzano.

Totò aveva appena vinto la sua prima battaglia, era riuscito a impadronirsi di un importante fetta di Cosa Nostra. Ma non gli bastava. C’era ancora molto da fare per conquistare i vertici. Palermo era ancora in mano alle famiglie Bontate, Inzerillo e Badalamenti che continuavano a detenere un potere di gran lunga superiore a quello dei Corleonesi. Avevano eccellenti rapporti con gli Stati Uniti, i cospicui profitti gli avevano permesso di crearsi delle protezioni ad alti livelli. Bontate costituiva la più importante cerniera tra la mafia e il mondo delle associazioni massoniche segrete.⁵¹ I Corleonesi erano tagliati fuori dai poteri esterni a Cosa Nostra, essi coltivarono il potere interno all’organizzazione, investendo nella conquista e nel controllo delle famiglie e della Commissione. Inoltre, con la morte di Calderone e Di Cristina, cominciò la scalata di Totò Riina all’interno di Cosa Nostra.

La differenza tra la leadership di Leggio e quella di Riina è stata descritta da un pentito nella netta differenza tra le maniere miti e umili di Riina e quelle imprevedibili di Leggio. Un’abitudine che Riina insegnava anche ai suoi seguaci era di non farsi mai vedere arrabbiato, bisognava avere sempre un sorriso stampato sulla bocca, anche se c’era il terremoto dovevano sorridere. Questa fu una tattica che utilizzò fin da piccolo ai tempi di Michele Navarra, per infiltrarsi senza attirare troppe attenzioni nei meccanismi di Cosa Nostra.

La mattanza preannunciata da Giuseppe Di Cristina e alla quale i corleonesi si preparavano da lungo tempo, cominciò il 23 aprile 1981. La prima vittima fu Stefano Bontate, il “principe di

⁴⁹ J. DICKIE, *op. cit.* p. 390.

⁵⁰ *Ivi*, p. 392.

⁵¹ *Ivi*, p. 393.

Villagrazia". Da tempo stava cercando di convincere Michele Greco che Riina andava fatto fuori, era diventata un'ossessione trovarlo, ma lui si nascondeva, era un fantasma. Bontate e Inzerillo mandarono ambasciatori in tutte le borgate di Palermo per cercarlo. Per quattro settimane andarono a vuoto tutti i tentativi di sorprendere il Corto in uno dei suoi rifugi. Così Stefano Bontate decise di tendergli una trappola. Inizialmente parlò con Michele Greco convincendolo a creare un incontro con il Corto, ma non era al corrente che il papa di Ciaculli fosse alleato dei Corleonesi. Così Totò Riina comunicò che sarebbe stato presente all'incontro. Bontate credeva di aver organizzato un complotto contro Riina, ma in realtà il complotto lo stavano facendo contro di lui. Riina aveva saputo tutto e si era organizzato per farlo fuori. Bontate rientrava dalla festa per il suo compleanno quando, al semaforo, aprirono il fuoco contro di lui.

Totuccio Inzerillo, capo della famiglia di Passo di Rigano ed erede di una dinastia mafiosa di siculo-americani voleva vendicarsi della morte dell'amico. Ma era troppo sicuro di non avere Totò con il fiato sul collo visto le ingenti somme di denaro che doveva ancora ricevere da un carico di droga e che avrebbe dovuto utilizzarle per saldare un debito con i corleonesi. Ma anche lui non si rese conto di cosa stava accadendo nella sua borgata, i suoi tre capidecina erano tutti affiliati ai corleonesi da anni. Riina aveva coltivato le loro ambizioni in silenzio e in colloqui segreti. L'odio di quegli uomini era maturo. Così due settimane dopo l'omicidio di Bontate, toccò a Inzerillo.

Con Tommaso Buscetta e Tano Badalamenti rispettivamente in Brasile e negli Stati Uniti, uccidendo Bontate e Inzerillo, i corleonesi avevano decapitato la fazione rivale. Ma quel che seguì fu un'eliminazione in massa dei loro seguaci. Quello che il giudice Falcone chiamò un "esercito fantasma" di sicari corleonesi, compariva in città, uccideva e spariva. Nel corso delle settimane e dei mesi che seguirono, nella provincia di Palermo furono uccisi almeno duecento uomini, una cifra che risulta solo dai conteggi dei corpi materialmente ritrovati. Le vittime della "lupara bianca" semplicemente scomparvero. La maggior parte dei nemici dei corleonesi furono uccisi ancor prima di rendersi conto di essere in pericolo. Alcuni vennero eliminati dai loro stessi uomini per poi presentarli ai vincitori come offerte sacrificali.

La mattanza si estese fino negli Stati Uniti, il fratello di Inzerillo venne trovato morto in un bagagliaio con cinque biglietti da un dollaro in bocca, e un altro in mezzo ai genitali. I corleonesi erano spietati, non si limitarono a sterminare i loro nemici, ma chiunque fosse sospettato per il minimo dubbio della loro fedeltà. La mattanza si trascinò per molto tempo, in realtà non ebbe mai veramente fine perché quando tutti i nemici e i neutrali erano finiti, Riina si rivolse contro tutti gli alleati che considerava un pericolo. L'esempio più emblematico fu Pino Greco "Scarpuzzedda", sottocapo della famiglia di Ciaculli nonché il principale killer dei corleonesi nei primi mesi della mattanza, membro del gruppo che aveva ammazzato Bontate e Inzerillo. Nel 1985 fu ammazzato

dai suoi stessi uomini su ordine di Riina perché aveva dato segni di pensare troppo con la sua testa. La tattica sviluppata dai Corleonesi lungo un arco lungo più di trent'anni stava dando i suoi frutti: avevano assoggettato Cosa Nostra a una dittatura basata su un programma di eliminazione continua. Facendo tutto ciò senza tradire, secondo loro, le regole di Cosa Nostra.⁵²

La chiamarono guerra di mafia, ma non fu una guerra. Nelle guerre i lutti si contano da entrambe le parti. In quella mattanza i morti erano di una sola specie, erano Palermitani. Tutti coloro che rimanevano in vita si inchinarono ai nuovi padroni di Cosa Nostra.

Dittatura di Cosa Nostra: Totò al Comando.

Finalmente il capo era lui. Quel sogno di ricchezza e potere che aveva coltivato in segreto e che si portava dietro fin da bambino, poteva dirsi finalmente realizzato. Era diventato ricchissimo, ma ad un certo punto aveva capito che i soldi non gli bastavano, lui voleva comandare, essere rispettato, riconosciuto. Voleva avere prestigio ed essere il più importante di tutti quelli che lo erano stati prima di lui. La Cosa Nostra era diventata la “Cosa Sua”.⁵³ Prima di lui la mafia Siciliana era un Stato, con il suo territorio, la sua popolazione, un ordinamento giuridico e un sistema di norme e sanzioni. C’era perfino un sistema fiscale. Il territorio sovrano di Cosa Nostra era la Sicilia che era divisa in Province, che a loro volta erano divisi in mandamenti, famiglie e uomini d’onore. Il capofamiglia era eletto dagli uomini d’onore e diventava padrone della borgata, ma se doveva prendere una decisione importante doveva sempre rivolgersi al capo-mandamento, eletto da tutti gli altri capofamiglia. Era una “fottuta democrazia”⁵⁴ dalle parole di Riina. Per lui le famiglie erano troppe, ne sarebbero state sufficienti quattro o cinque. Inoltre, criticava i Palermitani con le loro regole e valori che pensavano solo ai soldi e ad arricchirsi mentre i loro picciotti facevano la fame. Cosa Nostra che era, a suo modo, uno stato democratico divenne nel giro di due anni una dittatura. La mafia siciliana aveva modificato la sua struttura e sistema. Nella commissione c’erano soltanto gli uomini di Riina, coloro che avevano tradito e ammazzato amici e parenti per la conquista di Cosa Nostra. Le famiglie erano i Greco, i Gambino, Brusca, e Pippo Calò.

Il Corto credeva davvero di essersi preso tutta la Sicilia. E mentre riorganizzava mandamenti e famiglie, mentre distribuiva il comando ai soldati del suo esercito, non tollerava che qualcuno potesse mettergli i bastoni tra le ruote. Così uccise alcuni personaggi scomodi che stavano seguendo i suoi passi. A cavallo della guerra di mafia, inizia in Sicilia una strage di personaggi di primissimo piano. Si comincia nel 1979 con il magistrato Terranova, magistrato al processo di Bari e Catanzaro, che dopo aver partecipato all’antimafia era tornato in magistratura. Seguono tra i

⁵² J. DICKIE, *op. cit.* p. 396 e ss.

⁵³ A. BOLZONI, G. D’AVANZO, *op. cit.* p. 172.

⁵⁴ *Ivi*, p.173.

magistrati, Gaetano Costa (1980) e Rocco Chinnici (1983). Non mancano vittime tra i politici come Piersanti e Mattarella, il presidente della Regione, o come Pio La Torre, segretario regionale comunista ucciso nel 1982. Si aggiungano gli uomini delle forze dell'ordine: il vicequestore Boris Giuliano, gli ufficiali dei carabinieri Russo e Basile. Infine, Carlo Alberto Dalla Chiesa, uomo di prestigio, di grande e conosciuta esperienza sul campo, soprattutto dopo aver ottenuto grandi successi nella lotta alle Brigate Rosse, aveva un curriculum di combattente antimafia. Dopo essere stato nominato nel '82 prefetto di Palermo, ed essere arrivato a Palermo per fare da simbolo, fu subito simbolicamente eliminato.⁵⁵

In tre anni Cosa Nostra uccise tre alti magistrati della Repubblica, il presidente della regione Sicilia, il segretario provinciale del partito di governo e il segretario regionale di quello dell'opposizione, oltre a ufficiali, carabinieri, giornalisti e testimoni scomodi. Totò Riina stava facendo piazza pulita, aveva eliminato non solo i suoi nemici mafiosi, ma stava programmando di eliminare tutti gli uomini che in Sicilia rappresentassero lo Stato e non si volevano piegare al suo potere. Era diventato l'uomo più pericoloso mai nato in Sicilia. Stava cominciando a dare forma a quella che oggi viene più comunemente chiamata "guerra allo stato".

Il Maxiprocesso

Pool Antimafia

Gli effetti sulla società e sui tanti attori che lavoravano per combattere la mafia, come poliziotti e carabinieri, erano pesanti. I terribili omicidi rappresentavano un messaggio inequivocabile: "ormai sapevano che più si indagava seriamente sulla mafia più si correvano pericoli di vita"⁵⁶.

In quel momento iniziarono a sollevarsi voci riguardo alla solitudine degli uomini virtuosi nella lotta alla mafia. Lo stato interveniva solo ai funerali. I politici non avevano concesso a Dalla Chiesa i poteri da lui richiesti, ma anche l'opinione dei media crearono l'impressione che il generale fosse isolato.⁵⁷ Anche gli uomini della squadra mobile si sentivano soli. In questa tragica storia c'era tanta parte dei problemi di una lotta enunciata retoricamente dallo Stato e praticata solo da alcuni funzionari che sapevano come "finiscono ammazzati tutti gli investigatori che fanno davvero sul serio".⁵⁸

⁵⁵ S. LUPO, *op. cit.* p. 247.

⁵⁶ Intervista-racconto di Falcone in *Rapporto sulla mafia degli anni '80*, Palermo 1986, p. 27.

⁵⁷ J. DICKIE, *op. cit.* p. 407.

⁵⁸ S. LUPO, *op. cit.* p. 249.

Non fu mai lo “Stato Italiano” in quanto tale a dare l’assalto a Cosa Nostra. A combattere la battaglia contro la mafia rimase un’eroica minoranza di magistrati e poliziotti, appoggiati da una minoranza di politici, amministratori e cittadini comuni.⁵⁹

Dopo i tanti funerali di gente disposta a dare la vita per la lotta contro la mafia, un magistrato che aveva una posizione sicura e prestigiosa a Firenze, decise di lasciare “il certo” per l’incerto. Antonino Caponnetto chiese la domanda di sostituzione del consigliere istruttore Rocco Chinnici, questa decisione era dettata dal suo impulso di giustizia e sicilianità messe insieme. Appena arrivato al Palazzo di Giustizia di Palermo, egli mise insieme una piccola squadra di magistrati che avrebbero inflitto alla mafia la più grande sconfitta di tutti i tempi. L’idea di creare un pool di magistrati specializzati nella lotta alla mafia aveva come obiettivo quello di mettere in comune le informazioni e ridurre il rischio di rappresaglie. Del Pool facevano parte Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta.

Tommaso Buscetta

Caponnetto annunciò, inoltre, che il pentito Tommaso Buscetta stava collaborando con la giustizia, e questo avrebbe creato un ponte tra le conoscenze giudiziarie sulla mafia e la vera organizzazione mafiosa. Per questo venne poi soprannominato il “boss dei due mondi”, era conoscitore tanto di Cosa Nostra in Sicilia, quanto di quella emigrata in America. L’importanza delle sue testimonianze fu commentata così da Caponnetto: “Non ci troviamo più di fronte a diversi processi di mafia. Questo è il processo alla mafia. Non è azzardato dunque parlare di operazione storica. Siamo riusciti finalmente a penetrare nel cuore della struttura mafiosa”.⁶⁰

Tommaso Buscetta fu il traduttore del linguaggio mafioso per i giudici del pool antimafia, le sue parole furono la base del maxiprocesso. Le sue rivelazioni hanno fornito importanti informazioni riguardo non solo alla struttura verticistica dell’organizzazione, ovvero il “Teorema Buscetta”, ma anche sui meccanismi di intervento, le tecniche di reclutamento, le funzioni, e perfino sul modo di pensare e sui sistemi di “valori” dell’organizzazione mafiosa. Ha dato una visione globale e ampia sul fenomeno mafioso. Il Teorema Buscetta andava contro assunti profondamente radicati in materia di mafia, ovvero era sempre stata considerata come diversi crimini non ricollegati direttamente ad un’unica entità. Invece, con la definitiva accettazione del Teorema Buscetta quest’assunto venne rimpiazzato dalla concezione di Cosa Nostra come un’organizzazione unica, la Commissione, che emanava sentenze e commissionava omicidi. La difficoltà nel distinguere la responsabilità dei singoli rispetto a quella della Commissione era alla base del problema del delitto

⁵⁹ J. DICKIE, *op. cit.* p. 408.

⁶⁰ *Ivi*, p. 410.

mafioso. Era, quindi, necessaria una risposta giudiziaria coordinata in un unico maxiprocesso alla mafia, intesa come unica organizzazione criminale, in cui tutti i membri e gli affiliati avrebbero dovuto rispondere sia ai crimini commissionati da singoli, che a quelli collettivi.

Buscetta svelò che in cima alla piramide, ovvero al vertice dell'organizzazione, c'era Totò Riina, traditore dei valori di Cosa Nostra e ossessionato dal potere come un dittatore. Il motivo che spinse Buscetta a collaborare con la giustizia, infatti, fu il senso di vendetta contro i Corleonesi. L'unica vendetta che poteva attuare era giudiziaria, voleva che le sentenze pronunciate da Falcone fossero come proiettili sui Corleonesi. Era rimasto solo ormai, era l'unico testimone della seconda guerra di mafia. Lui pensava a Palermo che non era più quella di una volta. Cosa Nostra aveva cambiato volto e pelle. Quando lui era dentro l'organizzazione, si potevano anche sollevare obiezioni. "Ora invece si fa uomo d'onore chi sa soltanto sparare" disse.⁶¹ Solo Tommaso Buscetta poteva fare qualcosa per fermare Totò Riina, tutti lo sapevano, i Corleonesi compresi. Capirono subito il pericolo che rappresentava Buscetta, perciò cominciarono il massacro per farlo uscire allo scoperto. Cominciando a sequestrare prima il cognato, fino ad arrivare ai figli. Uccisero dieci membri della sua famiglia. Questo lo convinse ancora di più a farsi avanti con la giustizia per proteggere gli altri figli rimasti. Dopo aver tentato il suicidio in prigione, decise di collaborare con il magistrato Falcone per vendicare i suoi cari.

Le scelte di vita in Cosa Nostra sono intransigenti. È un mondo a sé con le sue regole e i suoi valori. Il principio fondamentale da rispettare sempre è la verità, vitale per l'organizzazione. Da qui nasce anche il principio dell'omertà, ovvero che la verità deve rimanere all'interno del gruppo. Solo chi ne fa parte può conoscerla. Questo è il principio che ha fatto deporre Buscetta nel completo silenzio da parte dei mafiosi in cella. Quando entrò a nell'aula bunker a deporre si sentiva quanto godeva di un grande prestigio in seno all'organizzazione. Benché pentito, e quindi infame agli occhi dei suoi compari, egli era stato vittima di un torto inammissibile per le antiche regole di Cosa Nostra. Avevano ucciso due dei suoi figli che neppure erano uomini d'onore. Perciò lui si sentiva di essere il vero uomo d'onore, mentre i Corleonesi e i loro alleati erano la feccia di Cosa Nostra, non avendo rispettato le regole.⁶² Lui non si sentiva un traditore, nemmeno un pentito, non aveva tradito Cosa Nostra ma era Cosa Nostra che aveva tradito se stessa.⁶³

Il Verdetto

Il 10 febbraio 1986 ebbe inizio il più importante processo della storia alla mafia. Il primo maxiprocesso a Cosa Nostra che nacque in un clima di tensione. I numerosi omicidi di uomini dello

⁶¹ A. BOLZONI, G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 147.

⁶² G. FALCONE con M. PADOVANI, *Cose di Cosa Nostra*, BUR Rizzoli, 2016, p. 71.

⁶³ A. BOLZONI G. D'AVANZO *op. cit.* p. 179.

Stato, e di vertici della Squadra mobile, che si erano avvicinati troppo ai covi dei latitanti, rappresentarono un duro segnale di sfida verso lo Stato per cercare di dissuaderlo nel continuare le investigazioni all'interno dell'organizzazione. La sfida era stata colta da quel pugno di magistrati che dopo l'uccisione di Chinnici, magistrato, e di Montana e Cassarà, due poliziotti impegnati nella lotta contro Cosa Nostra, continuavano a tenere le loro postazioni senza indugi. Palermo era il campo di battaglia in cui si scontrarono passioni e scettica indifferenza. Era divisa in due, da una parte i sostenitori degli uomini del pool, come gli studenti che riempiono le strade con cortei per dare un simbolo di avversione alla mafia, e dall'altra, la Palermo che osservava il lavoro dei magistrati senza muovere un dito, interessata solamente a mantenere il proprio status quo che fino ad allora aveva portato profitto. "Mi sembra che questa città stia alla finestra a vedere come finisce la corrida", ironizza Giovanni Falcone. "Fanno il tifo per noi", commenta fiducioso Paolo Borsellino.⁶⁴

I due magistrati erano entrambi siciliani, nati nello stesso quartiere di Palermo, dove la presenza della mafia si faceva sentire anche da bambini. Erano quasi coetanei, ma i loro orientamenti politici erano divergenti. Falcone provava simpatie per la sinistra, senza però essere iscritto ad alcun partito, Borsellino, invece, da giovane faceva parte del Movimento sociale italiano. Entrambi resistettero alle numerose avance da parte dei partiti per il loro rispettato successo in campo giudiziario, desiderosi di sfruttare la loro reputazione.

Nacque l'idea di creare un'aula bunker collegata al carcere dell'Ucciardone, così da evitare spostamenti e trasferimenti degli imputati. In sei mesi venne costruita l'aula a prova di qualsiasi arma o esplosivo, con vetri antiproiettile e più di 3.000 agenti che garantiscono la sicurezza ventiquattro ore su ventiquattro. Inoltre, come nei processi di terrorismo, i giudici togati vennero raddoppiati e quelli popolari triplicati, per evitare che un'uccisione potesse provocare il blocco del processo. Coloro che sedevano in panchina speravano di non dover scendere mai in campo.

Finalmente, Tommaso Buscetta con le sue dichiarazioni fece scoprire la mafia all'Italia intera, descrivendo struttura, ruoli e funzioni della commissione. Anche le dichiarazioni di Salvatore Contorno aiutarono a comprendere le regole interne a Cosa Nostra. Dopo ventuno mesi di udienze, iniziò la camera di consiglio più lunga della storia giudiziaria, trentacinque giorni in cui i due giudici togati, Alfonso Giordano e Pietro Grasso, insieme ai giudici popolari rimasero chiusi all'interno dell'aula bunker senza avere contatti con l'esterno per la stesura delle sentenze. Il 6 dicembre 1987, con la lettura della sentenza in aula, la mafia subì il primo pesante colpo del maxiprocesso.

⁶⁴ P. GRASSO, *op. cit.* p. 86.

I numeri del cosiddetto “mostro giuridico” erano sorprendenti; 438 capi d'imputazione, 90 omicidi e 310 le parti lese, 19 ergastoli, 338 le condanne, 2665 anni di carcere e quasi 750.000 pagine di documentazioni. Su un totale di 119 erano ancora latitanti, Riina e Provenzano compresi. I killer di Cosa Nostra ebbero l'ordine di starsene buoni mentre la scena del dramma si spostava dalle strade in un imponente bunker.

Erano in molti a temere che il maxiprocesso fosse un tentativo di amministrare la giustizia all'ingrosso, e che sarebbe stato impossibile accertare con precisione la colpevolezza o l'innocenza dei singoli imputati. Anche le testimonianze dei pentiti suscitarono dubbi sull'attendibilità delle loro dichiarazioni. Quando il maxiprocesso si concluse, Antonio Caponnetto si ritirò a Firenze, lasciando tutto nelle mani di Falcone che era designato come il naturale successore dell'Ufficio Istruzione, con cui aveva condiviso strategie e visioni. Ma il Consiglio Superiore della Magistratura (Csm), gli preferì succedergli un giudice che non si era mai occupato di mafia, Antonino Meli. Falcone si sentì umiliato e offeso; “sono un uomo morto”, confida agli amici più cari, certo che Cosa Nostra approfitterà della situazione.⁶⁵ Inizia così, una stagione di critiche ai due giudici, in cui vennero accusati di carrierismo. Tra Meli che non credeva al Teorema Buscetta e Sciascia, autore di numerosi romanzi sulla mafia, la sentenza di secondo grado fu influenzata e ci fu una battuta d'arresto. Falcone raccolse altre testimonianze di due nuovi pentiti: Calderone e Mannoia, questo riportò la sentenza a suo favore. Infine, la Corte rivalutò il teorema Buscetta e confermò in pieno l'impianto accusatorio del pool antimafia e della sentenza di primo grado. Così nel 1992 le sentenze del maxiprocesso diventarono realtà giudiziaria.

Il verdetto del maxiprocesso lasciò in eredità un codice dell'antimafia, e da quel momento in poi non fu più possibile dire che l'organizzazione criminale unitaria e verticistica non esisteva.⁶⁶ In ogni caso Falcone ha sempre dichiarato che il maxiprocesso doveva essere solo un punto di partenza e che ci sarebbe stato ancora tanto da fare nella lotta alla mafia.

Guerra allo stato: Lo stragismo

Totò Riina durante il maxiprocesso disse ai suoi uomini di stare tranquilli e di lasciare correre il tempo del maxiprocesso. Lui pensava fosse solo un simbolo di lotta alla mafia, ma che sarebbe andato a finire come i processi di Bari e Catanzaro, ovvero in cassazione sarebbero stati assolti tutti. Aspettava solo che i suoi collegamenti con Roma avessero ribaltato le sorti del processo. Quando nel 1992 la Corte confermò le sentenze di primo grado, Riina decise di intraprendere frontalmente la lotta contro lo Stato.

⁶⁵ P. GRASSO, *op. cit.* p. 93.

⁶⁶ *Ivi*, p. 96.

Venne preparato il summit per discutere le strategie da utilizzare per dichiarare guerra totale allo Stato Italiano. È il marzo 1992, Totò Riina convocò i quattro capifamiglia più fedeli, Bernardo Provenzano, Benedetto Santapaola, Piddu Madonia e da Caltanissetta arrivò Michelangelo La Barbera, mafioso di Passo di Rigano, nuovo capomandamento di Cosa Nostra. Esordì così Totò Riina: “L’inchiesta di Falcone doveva essere annullata per vizi di forma. Mio cognato Luchino ci aveva detto che il processo sarebbe tornato in istruzione... eravamo convinti noi, poveri minchia, che avremmo preso due fave... tutti assolti e la figura di Falcone demolita... Invece a *noialtri* hanno demolito, abbiamo tutti gli ergastoli sulle spalle... In Cassazione dovevamo avere garanzie... a Lima gli abbiamo detto che se non stava ai patti ammazzavamo lui e tutta la sua famiglia...ma cosa credono... non lo sanno chi siamo, non lo sanno chi sono i Corleonesi?”⁶⁷. Il Corto aveva sete di vendetta, le cose non andarono secondo i suoi piani, la situazione per lui e per i suoi comparì stava via via peggiorando. Si mise in testa che doveva fare qualcosa, si sentiva invincibile, non poteva accettare una sconfitta.

La vendetta iniziò con colui che se ne andava per Palermo senza scorta e senza paura, credeva di essere intoccabile, essendo il garante dei rapporti tra potere legale e potere criminale. Era Salvo Lima il protettore degli “interessi siciliani”. Salvo Lima venne ucciso il 12 marzo 1992, rappresentò per anni il potere siciliano, perciò la sua uccisione simboleggiava che il sistema di protezione di Cosa Nostra non funzionava più come una volta. Salvo Lima non poteva più garantire nulla ai Corleonesi, perciò lo fecero fuori senza indugi.

Per il 23 marzo era fissato un appuntamento tra Salvo Lima e il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti per discutere sulle ultime mosse della campagna elettorale, il voto di aprile per il rinnovo del Parlamento. Ma il delitto sconvolse tutti, Andreotti sbarcò a Palermo qualche giorno dopo, a “difendere la memoria di Salvo e il buon nome dei siciliani”⁶⁸. Forlani, il segretario nazionale Dc, e Andreotti, dissero che Salvo era una vittima di mafia.

Dopo Salvo Lima toccò al giudice Giovanni Falcone, che dopo il maxiprocesso si sentiva sotto il tiro della mafia e di certi ambienti politico-giudiziari. Il Csm come abbiamo visto non gli concesse i voti necessari per diventare capo dell’Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo. Già dopo il ritrovamento nel 1989 della borsa carica di tritolo sulla scogliera della casa di vacanze, Falcone aveva già capito di essere sotto attacco, e lanciò la sua accusa: “Esistono forse punti di collegamento tra i vertici di Cosa Nostra e centri occulti di potere che hanno altri interessi”⁶⁹. Nemmeno la morte scampata zittisce le malelingue all’interno della magistratura, che continuano la loro opera di delegittimazione, avanzando l’ipotesi che l’attentato sia un messa in scena dallo stesso

⁶⁷ A. BOLZONI, G. D’AVANZO, *op. cit.* p. 194.

⁶⁸ *Ivi*, p. 196.

⁶⁹ P. GRASSO, *op. cit.* p. 97.

magistrato per farsi nominare procuratore aggiunto. Negli anni successivi, il suo metodo di coordinamento delle inchieste venne abbandonato, provocando l'inceppamento delle indagini. L'unico posto offertogli fu a Roma per dirigere gli Uffici Affari Penali al Ministero della Giustizia. Falcone accetta perseguendo il suo obiettivo primario ovvero di coordinare e centralizzare le indagini sulla mafia, creando la Direzione nazionale antimafia, l'organismo, approvato dalla costituzione, per coordinare a livello nazionale l'attività giudiziaria contro la criminalità organizzata. Nel frattempo, viene di nuovo sommerso dalle accuse, scommettendo che sarebbe stato divorato dalla politica, e che non sarebbe più stato in grado di essere incisivo come una volta.

Di colpo i veleni si sostituirono alle lodi quando il 23 maggio 1992 Giovanni Falcone alla guida dell'auto blindata con sua moglie Francesca Morvillo e due auto di scorta vennero scagliate via da un colpo di 500 chili di tritolo sull'autostrada A29 allo svincolo per Capaci. Falcone aveva vinto la battaglia contro la mafia al maxiprocesso, ma ciò gli costò la vita.

Il risentimento nei suoi confronti da parte di Totò Riina era identico a quello di tutti gli affiliati di Cosa Nostra, era il primo magistrato, dopo Chinnici, che era riuscito a mettere seriamente in difficoltà l'organizzazione, aveva inaugurato il fenomeno del pentitismo, aveva istruito, anche se non da solo, il primo maxiprocesso contro di loro. Era riuscito ad entrare dentro Cosa Nostra, sia perché ne capiva le logiche, sia perché aveva trovato le chiavi giuste. Lo odiavano per questo.⁷⁰ La decisione di ucciderlo non fu presa repentinamente, lo stavano progettando fin dal 1982 ma abbandonarono il progetto perché stavano studiando una strategia per proteggersi dai nemici interni a Cosa Nostra che si stavano facendo avanti con la giustizia. Il progetto di uccidere Falcone non tramontò mai, e il bersaglio non era solamente lui. Tutti coloro che erano percepiti come avversari dovevano essere eliminati. Per esempio tutti coloro che realizzavano tutto ciò che chiedeva Falcone, le sue leggi, i provvedimenti, le misure restrittive.

Secondo le testimonianze del pentito Giovanni Brusca, il killer di Falcone e Borsellino, se si vuole capire la strage di Capaci, bisogna tornare indietro di otto anni. Quando Buscetta iniziò a collaborare con la giustizia, tutti si resero conto che stava per accadere l'irreparabile, le sue rivelazioni rappresentarono un fatto imprevisto e modificarono qualsiasi scenario ipotizzato. Nelle sue confessioni, il nome di Andreotti non c'è, e neppure quelli di Salvo Lima e di Ciancimino. Ma Cosa Nostra è consapevole che Buscetta sa quali sono i loro canali politici. Anche loro lo sanno, ovviamente, quindi, mentre Cosa Nostra viene investita in pieno dalla valanga delle rivelazioni del grande pentito, gli uomini politici hanno il tempo e la possibilità di prepararsi per parare eventuali colpi futuri. Quelle rivelazioni infatti porteranno i fratelli Salvo, che si occupavano degli aspetti finanziari di Cosa Nostra riscuotendo le tasse e con esse anche il pizzo, e Ciancimino ad avere

⁷⁰ S. LODATO, *“Ho ucciso Giovanni Falcone”, la confessione di Giovanni Brusca*, Oscar Mondadori, Milano, 2016, p. 86.

accuse pesantissime. È proprio fra questi momenti che, secondo Giovanni Brusca, l'onorevole Andreotti gira definitivamente le spalle a Cosa Nostra.⁷¹

Per iniziativa di Totò Riina e da parte di tutta Cosa Nostra, quelli furono anni di pressioni insistenti sui Salvo. Nella sentenza di secondo grado, a Ignazio Salvo, la pena gli fu notevolmente ridimensionata. Si cercava di utilizzare i loro canali politici per ridimensionare o addirittura annullare le pene del maxiprocesso anche per i boss di Cosa Nostra. Ma, piano piano si resero conto che non funzionava più come una volta, i politici prendevano le distanze. Giovanni Brusca stesso venne mandato da Ignazio Salvo a fare pressione quando era ai domiciliari, ma lui prendeva tempo, sosteneva di avere difficoltà poiché non aveva lo stesso potere di un tempo e lasciava intendere che ognuno avrebbe dovuto provvedere per sé. Brusca sostenne che: “Andreotti ci girò le spalle all'indomani delle prime dichiarazioni di Buscetta. Continuerà infatti a mantenere i suoi rapporti con Ignazio Salvo, proprio nella fase in cui questo chiude le porte a Cosa Nostra”⁷². Infatti, Ignazio Salvo per prendere tempo, gli rispose così: “Sai, qualche amico ce lo abbiamo ancora, siamo ancora capaci di condizionare le cose. Falcone non diventerà capo dell'ufficio istruzione”. Proprio in questo periodo, alcuni magistrati lasciarono Falcone solo e quindi votarono contro la sua nomina. Ignazio Salvo infine disse a Brusca di assicurare Riina che: “ormai non c'era più bisogno di uccidere Falcone, perché ci avrebbero pensato loro a delegittimarlo... è inutile ucciderlo perché al suo posto ci metterebbero un altro”⁷³, lasciando intendere che avrebbero provocato un inutile reazione da parte dello Stato. La risposta di Riina ovviamente era scontata, lui a Falcone voleva farlo fuori ugualmente: “i politici si stanno aggiustando le loro cose e a noi ci stanno lasciando fuori con i piedi di fuori, allo sbando. Come se fossimo carne da macello... li devo ammazzare tutti. È giunto il momento di ammazzarli tutti”⁷⁴.

Per circa dieci anni, Totò Riina non abbandonò mai l'idea di uccidere Falcone, il ritardo di un tempo così lungo è dipeso da alcuni fattori tecnici e strategici. Ma dopo le condanne pesantissime del maxiprocesso, al summit, si resero conto tutti che non si poteva più aspettare, era giunta l'ora. Così venne il giorno 23 maggio 1992, in cui morirono sul colpo i tre agenti della scorta: Rocco Dicillo, Antonino Montinaro e Vito Schifani. Falcone e la moglie morirono subito dopo essere stati portati in ospedale. La terza auto rimase solamente danneggiata. L'ordigno era composto da tredici fustini di esplosivo infilati con uno skateboard dentro un cunicolo di drenaggio sotto l'autostrada. Lo azionò Giovanni Brusca, capomandamento di San Giuseppe Jato, fedele alleato dei Corleonesi e famoso per la sua cieca violenza.⁷⁵

⁷¹ S. LODATO, *op. cit.* p. 87.

⁷² *Ivi*, p. 89.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ivi*, p. 89 e ss.

⁷⁵ P. GRASSO, *op. cit.* p. 99.

In tutta la città di Palermo comparvero appesi alle finestre degli striscioni con scritto:” Falcone vive”, “Palermo chiede giustizia”, “fuori la mafia dal governo”.

Cosa Nostra dimostrò che lo Stato non era in grado di proteggere l’uomo che aveva preso il posto di Falcone come il nemico numero uno della mafia: Paolo Borsellino. I Cinquantasette giorni che susseguirono dopo l’attentato a Falcone, furono tragici per Borsellino, il suo nome era il prossimo della lista. Fin dal giorno successivo alla strage, Borsellino spulciò i dossier di Falcone alla ricerca di una pista da seguire per conoscere il colpevole. In quei giorni non si separò mai dalla sua borsa di pelle dove custodiva due agende, una fitta di appuntamenti con i pentiti, uomini dello Stato, poliziotti, e un’altra rossa, dove annotava i suoi pensieri, che non venne mai ritrovata. Il ricordo di Falcone era sempre presente, in una Palermo ancora attonita di fronte alla sfida lanciata dalla mafia allo Stato.

Gli venne riferito che il capitano della Polizia Giuseppe De Donno parlò con Massimo Ciancimino, figlio di Vito, che era deciso intraprendere una vera e propria trattativa con lo Stato per fermare la mattanza di uomini dello Stato che sta insanguinando Palermo. Si trattava della cosiddetta trattativa Stato-mafia tra Riina, Provenzano e Ciancimino da un lato e i Carabinieri del Ros, Mario Mori e Giuseppe De Donno dall’altro.

Secondo quanto riferito dal pentito Giovanni Brusca, è in questo contesto che Riina presenta il suo appello di richieste allo Stato, ovvero di attenuare le condizioni previste per i mafiosi reclusi dell’articolo 41 bis, il carcere duro, abolire l’ergastolo, la legge sui pentiti (che prevedeva sconti di pena per i mafiosi che accettavano di collaborare con la giustizia), la confisca dei beni per i condannati e rivedere le sentenze del maxiprocesso. Le indagini su quanto è accaduto in quei giorni sono ancora in corso. Senza verità, nemmeno giudiziaria, restano molte domande aperte che avvolgono la stagione dello stragismo.⁷⁶

Quando, il 19 luglio 1992 il giudice va a trovare la madre a Via D’Amelio, una bomba nei pressi del portone di casa, esplose innalzando un fumo nero. La deflagrazione si sente in tutta la città. Moriva Paolo Borsellino, il secondo rappresentante della vittoria giudiziaria contro la mafia. Oltre a lui morirono anche i cinque agenti della sua scorta; Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Vincenzo Li Muli, Emanuela Loi e Claudio Traina. Antonio Caponnetto che aveva guidato il pool negli anni del maxiprocesso disse: “è finito tutto”⁷⁷. A Palermo si riempirono le strade di striscioni che esprimevano tutto lo sdegno per quelle esecuzioni. Sui balconi italiani tornarono a campeggiare i drappi bianchi contro la mafia.

Per alcuni mesi la minoranza virtuosa s’impadronì di Palermo e convinse una gran parte della popolazione dell’urgenza della causa della lotta contro la mafia. La situazione in Sicilia era

⁷⁶ P. GRASSO, *op. cit.* p. 103.

⁷⁷ *Ivi*, p. 102.

un'emergenza nazionale, così inviarono settemila soldati per sostituire la polizia nei suoi compiti più ordinari, per partecipare alla gigantesca caccia i cui bersagli erano Riina e le sue squadre di Killer.

Seguirono dozzine di arresti, fu approvata una legge per la protezione dei pentiti. La DIA e la DNA, i nuovi organismi antimafia progettati da Falcone, entrarono in attività. Fu approvata la norma del 41 bis che stabiliva più severe condizioni carcerarie per i mafiosi, affinché non potessero governare i loro imperi da dietro le sbarre.⁷⁸ Ma incredibilmente questi successi ebbero un effetto paradossale. Gli anni del 1992-1993 furono anni protagonisti di una grande storia di corruzione che invase il settore politico e imprenditoriale italiano. L'operazione "Mani Pulite", come fu chiamata, investiva il mondo delle imprese, della pubblica amministrazione e quello della politica in un radicato sistema di malaffare.

Senza dubbio, con le stragi di Capaci e di via d'Amelio, Cosa Nostra ha messo in atto una vendetta contro i due pilastri del pool responsabile di aver istruito il maxiprocesso e ha fermato le inchieste sugli appalti pubblici e la collaborazione fra mafia, politica e imprenditoria che Falcone aveva avviato.⁷⁹

⁷⁸ J. DICKIE, *op. cit.* p. 436.

⁷⁹ P. GRASSO, *op. cit.* p. 104.

LA CATTURA: COME È CAMBIATA L'ORGANIZZAZIONE

Cattura di Riina

“L’uccisione di Falcone e Borsellino è stato l’errore più grande che avrebbe potuto compiere Cosa Nostra”⁸⁰. Dopo le stragi dell’estate del ’92, lo Stato iniziò a reagire. I boss provarono per la prima volta la galera vera, furono deportati come prigionieri di guerra, tutti gli uomini d’onore vennero rinchiusi e isolati in carceri di massima sicurezza. I mafiosi non erano abituati al carcere duro, istituito con l’articolo 41 bis dell’ordinamento penitenziario. Questo, infatti, prevede delle misure di carcere più severe per i condannati per associazione mafiosa. “L’obiettivo è impedire che i boss continuino a comandare anche da dietro le sbarre. Le limitazioni riguardano il divieto di fare e ricevere telefonate, di avere colloqui con altre persone che non siano gli avvocati e i familiari, con i quali le visite sono ridotte a una al mese, di ricevere denaro; il controllo della corrispondenza e dei pacchi in entrata e in uscita dal carcere, l’esclusione dalle attività ricreative, culturali e sportive. Ai detenuti a regime di carcere duro è anche proibito cucinare nelle celle e acquistare generi alimentari... l’hanno definito un regime carcerario pari alla tortura.”⁸¹.

Il regime carcerario era durissimo e l’isolamento totale. Le settimane passarono e il popolo mafioso rinchiuso a Pianosa e all’Asinara provavano rancore per chi inventò i supercarceri, ma non solo, iniziarono a dare la colpa anche al Corto e alla strategia stragista. Le riflessioni erano, per esempio: “Noi non dovevamo combattere lo Stato, noi dovevamo entrare e vivere in pace con lo Stato, è sempre stata questa la nostra forza”⁸².

Tirando le somme dell’ultimo anno con il colpo del maxiprocesso, i decreti anti-crimine e la caccia ai latitanti, lo Stato stava vincendo la lotta contro la mafia. L’unica sfida ancora aperta era la cattura degli ultimi latitanti, “i pezzi grossi” come Totò Riina e Bernardo Provenzano. L’operazione di arresto di Riina fu semplificato dal fatto che molti mafiosi cominciarono a collaborare con la giustizia dopo che Riina non mostrò alcun segno di voler cambiare la sua tattica stragista. I pentiti che si schierarono a fianco dell’antimafia, furono circa 300 solo in quell’anno.

Per Riina il fenomeno del pentitismo era da condannare, chi collaborava con la giustizia era un “infame”. Ma ci furono due pentiti, in particolare, che Riina disdegnò particolarmente; furono Gaspare Mutolo, iniziato personalmente dal Corto, e Giuseppe Marchese, che aveva un legame di parentela con la famiglia Riina, era il fratello della moglie di Luchino Bagarella. Egli aprì le rivelazioni, confessando i suoi delitti. Parlò dei rifugi del Corto, raccontò come uccideva e come faceva uccidere, come erano maturate le stragi del ’92, il delitto Lima, il tritolo di Capaci e

⁸⁰ A. BOLZONI, G. D’AVANZO, *op. cit.* p. 201.

⁸¹ P. GRASSO, *op. cit.* p. 128.

⁸² A. BOLZONI, G. D’AVANZO, *op. cit.* p. 202.

l'autobomba a via D'Amelio. Nei suoi ricordi c'era anche una lista di poliziotti "avvicinati" dai mafiosi, il primo era Bruno Contrada, un funzionario dei servizi segreti che per tanti anni era stato il capo della squadra mobile di Palermo.⁸³

Altro pentito che aveva vuotato il sacco fu Leonardo Messina, il primo a fare il nome di un uomo che in Italia era stato sette volte presidente del Consiglio: "Salvo Lima era stato molto vicino a uomini di Cosa Nostra per i quali aveva costituito il tramite presso l'onorevole Andreotti per la necessità della mafia siciliana... Lima era in contatto con Andreotti... nel nostro ambiente lo chiamavano lo Zio..."⁸⁴. Anche Gaspare Mutolo, compagno di cella di Totò Riina, si dilungò molto sull'aggiustamento dei processi, sul ruolo svolto dal presidente della prima sezione penale della Corte di cassazione, Corrado Carnevale. Poi anche lui pronunciò quel nome: "L'onorevole Andreotti è la persona alla quale Lima si rivolgeva costantemente per le decisioni da adottare a Roma"⁸⁵. Gaspare Mutolo e Leonardo Messina compilarono una lista di uomini d'onore. C'erano avvocati, notai, medici, imprenditori, magistrati, poliziotti, ingegneri, architetti e funzionari della Regione. Era l'esercito dei fiancheggiatori, era la forza di Cosa Nostra. Riscrissero la storia di Cosa Nostra dopo i misfatti raccontati da Buscetta, Salvatore Contorno e Antonino Calderone.⁸⁶

Arrivò pure la confessione di Baldassare Di Maggio, che raccontò di un incontro ad altissimo livello che vide con i suoi occhi; c'era Salvo Lima, Ignazio Salvo, Giulio Andreotti e Totò Riina. Quest'incontro non fu mai confermato con delle prove dalla magistratura.

Tutte le informazioni dei pentiti, oltre ad accusare uomini di altissimo livello, diedero un importante contributo per la cattura di Riina, ma la confessione di Baldassarre Di Maggio fu decisiva. Il primo problema era l'identificazione di Riina: l'ultima fotografia risaliva al '69. Il capitano dei carabinieri del ROS (Raggruppamento operativo speciale) era Sergio De Caprio, detto Ultimo. Lui condusse l'operazione della cattura di Totò Riina. Per mesi si insediò insieme ai suoi uomini all'interno del mandamento della "noce", e per ventiquattro ore su ventiquattro spiavano e ascoltavano, con l'ausilio di pochi mezzi a disposizione, i movimenti degli uomini d'onore legati al boss.⁸⁷ Dopo giorni di osservazione, Balduccio Di Maggio riconobbe il giardiniere, il figlio e la moglie del boss nel video di una villa che i carabinieri tenevano sotto osservazione perché era frequentata da un membro della commissione.⁸⁸ Pronti per entrare in azione, attesero che il Capo di

⁸³ A. BOLZONI, G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 205 e ss.

⁸⁴ *Ibidem.*

⁸⁵ *Ibidem.*

⁸⁶ *Ibidem.*

⁸⁷ G. BONGIOVANNI, *la vera storia dell'arresto di Riina*, archivio storico del direttore di Antimafia Duemila.

⁸⁸ J. DICKIE, *op. cit.* p. 436.

Cosa Nostra uscisse di casa con il suo braccio destro, Salvatore Biondino. I due percorsero qualche centinaio di metri, quando si ritrovarono assediati dagli uomini di Ultimo.⁸⁹

Alle otto del mattino del 15 gennaio del 1993 avevano arrestato Totò Riina: a Palermo, dalle parti di viale Lazio. Dopo un quarto di secolo di latitanza, Totò era finito a terra con la faccia nella polvere e una pistola puntata alla tempia.

L'Italia poteva finalmente mettere un volto dietro il temutissimo nome di Totò Riina. Una rivista piazzò in copertina i suoi lineamenti informi, con le grosse borse sotto gli occhi, titolando "il diavolo". Il boss non si riconosceva nell'immagine creata dai media. Anche durante il "faccia a faccia" in tribunale con Buscetta, si rifiutò di rivolgere la parola al suo accusatore. Ma ancora più sconcertanti delle stravaganti uscite di Riina, erano le domande che la sua cattura lasciava senza risposta. La latitanza di Riina durava dai tardi anni Sessanta, in questo lungo periodo si era sposato, era diventato padre, si era fatto curare il diabete, aveva mandato i figli a scuola ed esercitato il controllo di ferro su una vasta organizzazione criminale. Anche sull'operazione che l'aveva finalmente preso in trappola gravava un'ombra preoccupante: la villa in cui trascorse i suoi ultimi cinque anni da latitante, era stata ispezionata solo 18 giorni dopo la sua cattura, un tempo abbastanza lungo da permettere a una squadra di mafiosi di ripulirla, portare via denaro contante, documenti, estratti conto e pellicce della moglie. I magistrati arrivati per ispezionare il luogo, trovarono addirittura che era stata ridipinta. Un'inchiesta ha cercato di accertare come tutto questo sia potuto accadere.⁹⁰

Secondo il pentito Gaspare Mutolo, nella casa di Riina potevano esserci indizi molto più importanti di quelli contenuti nell'agenda rossa di Borsellino, come, ad esempio, tutti i rapporti e gli agganci di Cosa Nostra con la politica regionale e nazionale. Inoltre, secondo lui dietro all'arresto di Riina c'era Provenzano, che avrebbe fatto un patto con il Ros, rivelando informazioni utili per incastrare Riina e in cambio avrebbe fatto sparire i documenti per proteggere gli interessi suoi e dei potentati. Anche il figlio di Riina, Giovanni, aveva lo stesso presentimento.⁹¹

Lo "Zio Giulio" e i tre superpotenti

Il 15 gennaio 1993 non fu solo la notizia della caduta del boss dei boss a rallegrare il popolo italiano, ma fu anche l'insediamento come procuratore della Repubblica a Palermo di Gian Carlo Caselli. Con il suo insediamento, i cronisti palermitani intuirono subito che la lotta alla mafia non si sarebbe semplicisticamente identificata con la lotta al braccio militare dell'organizzazione criminale. Si sarebbe, di certo, puntato più in alto.

⁸⁹ G. BONGIOVANNI, *la vera storia dell'arresto di Riina*, archivio storico del direttore di Antimafia Duemila.

⁹⁰ J. DICKIE, *op. cit.* p. 437.

⁹¹ G. MUTOLO, *La mafia non lascia tempo*, Rizzoli, Milano, 2013. p. 172.

La cattura di Riina, infatti, aveva spostato l'attenzione sui suoi potenziali partner. Nella galleria dei personaggi che avevano favorito Cosa Nostra, come abbiamo visto dalle numerose testimonianze dei pentiti, si ritrovarono tre intoccabili, tre superpotenti, tre monumenti delle istituzioni repubblicane: Giulio Andreotti, detto "Zio Giulio" in ambienti mafiosi, Corrado Carnevale, primo presidente di Cassazione noto come "l'ammazzasentenze" e Bruno Contrada, numero tre del Sisde, il Servizio segreto civile. Tutti e tre continuarono a protestarsi innocenti, affermarono di essere stati chiamati in causa da pentiti senza scrupoli utilizzati ad arte contro di loro. Furono poi le sentenze dei processi a pronunciare la parola definitiva.⁹²

Come abbiamo visto furono tanti i pentiti che fecero i loro nomi. Buscetta, Mannoia, Leonardo Messina, Gaspare Mutolo, Giuseppe Marchese, Baldassare Di Maggio riempirono infatti con le loro confessioni le 243 pagine che la Procura di Palermo spedì al Senato provocando un terremoto politico senza precedenti.

Il dramma di Andreotti cominciò il 12 marzo 1992 con l'assassinio di Salvo Lima, che era sempre stato l'intermediario tra la criminalità organizzata siciliana e il governo locale e nazionale. Nella mente degli uomini d'onore, i funerali di Salvo Lima furono anche i funerali del patto tra Cosa Nostra e la Dc. Infatti, l'indomani della sepoltura di Lima, *la Repubblica* pubblicò in prima pagina una vignetta la quale faceva capire che l'omicidio aveva un chiaro significato politico. Mostrava un uomo vestito di nero steso in terra faccia in giù, una grossa lima sporgente da una protuberanza sulla schiena. L'uomo era Giulio Andreotti e il senso della vignetta stava tutto nel gioco di parole tra la lima e Salvo Lima. L'implicito suggerimento era che il vero bersaglio dell'attentato a Lima era il presidente del Consiglio Giulio Andreotti. In altre parole, la vignetta diceva che Cosa Nostra aveva pugnalato un amico nella schiena.⁹³

Le accuse contro Andreotti furono gravissime, si sosteneva che avesse importanti rapporti con mafiosi di alto calibro come Stefano Bontate, Michele Greco e Totò Riina, e, inoltre, venne accusato per aver mentito al maxiprocesso, riguardo ai rapporti intrattenuti con Nino e Ignazio Salvo. L'affermazione di Andreotti di non aver mai conosciuto i cugini Salvo era contraddetta dal materiale di prova, come alcune fotografie che li ritraevano insieme. I giudici suggerirono l'interpretazione, relativa alla riluttanza di Andreotti, che stava cercando di proteggere la sua immagine. Ciò comunque non bastava a provare la tesi dell'accusa secondo cui si era adoperato per favorire gli interessi di Cosa Nostra. Secondo i Giudici della Corte d'Appello, la svolta nei rapporti di Andreotti con Cosa Nostra ebbe luogo all'inizio della stagione dei "cadaveri eccellenti" agli inizi degli anni '80. La Corte sentenziò che i rapporti con la mafia erano interamente cessati nel 1980. Qualunque cosa avesse fatto era ormai passato troppo tempo perché le leggi vigenti permettessero

⁹² S. LODATO, *Quarant'anni di mafia*, Bur Rizzoli, Milano, 2013

⁹³ J. DICKIE, *op. cit.* p. 443.

di incriminarlo. Nell'ottobre 2004 la Corte di Cassazione ha reso definitiva la sentenza di appello e con essa il resoconto dei legami intrattenuti da Andreotti con Cosa Nostra fino al 1980. Al termine della vicenda giudiziaria durata sette anni e mezzo, e dopo più di vent'anni dal delitto, l'innocenza di Andreotti veniva dunque confermata.⁹⁴

Per quanto riguarda Corrado Carnevale e Bruno Contrada, quest'ultimo si ritrovò in carcere il 24 dicembre 1992, mentre Carnevale fu sospeso dalle funzioni e dallo stipendio di magistrato.

Leoluca Bagarella

Dopo l'arresto di Riina la leadership di Cosa Nostra passò nelle mani di Leoluca Bagarella, cognato e sodale di antica data del boss. Il dominio del Corto era durato circa vent'anni, e l'organizzazione non reagì bene all'assunzione del comando da parte di un nuovo capo. Perfino Giovanni Brusca trovò il cambiamento disturbante: "Dopo l'arresto di Salvatore Riina, non c'era più quella tranquillità che prima c'era... Ognuno, nel suo mandamento, se lo gestiva a modo e per conto proprio. Non c'era più quella omogeneità di prima".⁹⁵

Quello che non cambiò fu la strategia stragista. Provenzano detto "u Tratturi" fu udito dire in una riunione che: "tutto quello che ha fatto *u zu' Totuccio* (Riina) va avanti, non ci fermiamo di niente".⁹⁶

Bagarella, Brusca e altri eminenti boss di Palermo e di Trapani s'incontrarono per ventilare una varietà di proposte circa il come continuare la guerra allo Stato. Secondo il resoconto di Brusca, ci si trovò rapidamente d'accordo sull'idea di organizzare un attentato contro Maurizio Costanzo: "Operativi lo diventammo per Maurizio Costanzo; gli andavamo dietro dal 1991. Da quando in trasmissione aveva augurato il tumore a Francesco Madonia che si trovava agli arresti ospedalieri... C'era una squadretta che andava a Roma con questo obiettivo... Non so chi, poi, fece materialmente l'attentato. Ma sbagliarono in pieno; la macchina del presentatore non fu nemmeno sfiorata dall'esplosione"⁹⁷. I boss discussero parecchie altre proposte come piazzare una bomba sotto la Torre di Pisa, avvelenare le merendine per bambini nei supermercati, cospargere le spiagge di Rimini di siringhe infettate con il virus dell'AIDS. Si voleva creare il panico, ma evitando i morti. L'idea era quella di creare sgomento nella popolazione e portare così lo Stato al tavolo del negoziato.⁹⁸ Alla fine si abbandonò la linea di questi "attacchi fasulli", e si decise di continuare sulla strategia stragista. Dopo l'attacco a Maurizio Costanzo, il 27 maggio 1993 esplose una bomba in via dei Georgofili, nel cuore di Firenze, uccidendo cinque passanti e ferendone una quarantina.

⁹⁴ J. DICKIE, *op. cit.* p. 445 e ss.

⁹⁵ J. DICKIE, *op. cit.* p. 438.

⁹⁶ *Ibidem.*

⁹⁷ S. LODATO, *Ho ucciso Giovanni Falcone*, *op. cit.* p. 178 e ss.

⁹⁸ J. DICKIE, *op. cit.* p. 438.

Altre cinque vittime, sempre per una bomba si registrarono il 27 luglio a Milano. Anche il 31 ottobre, sempre dello stesso anno, fu piazzata una bomba a Roma nei pressi dello Stadio Olimpico con lo scopo di ferire i carabinieri, ma la bomba rimase inesplosa. In quello stesso anno Cosa Nostra si era inimicata anche la Chiesa, piazzando delle bombe anche davanti alle chiese di S. Giovanni in Laterano e di S. Giorgio al Velabro, senza però fare vittime. Facendo così Cosa Nostra stava minando il sistema di sostegni che da sempre si era riuscito a guadagnare, i legami politici, la pseudo-religione professata da molti dei suoi membri, la nozione stessa che la mafia fosse inseparabile dalla cultura siciliana. Un effetto diretto di tutto ciò fu l'emorragia che colpì l'organizzazione, ovvero il fenomeno del pentitismo. Nel 1996 il numero dei pentiti raggiunse il livello di 424 unità. Era un'emorragia che i capi di Cosa Nostra dovevano fermare. Totò Riina espose il suo piano riguardo a come affrontare il problema delle defezioni: "Il male sono questi pentiti, perché se non fosse per questi, anche tutto il mondo unito contro di noi non ci farebbe un baffo. Quindi noi li dobbiamo ammazzare fino al ventesimo grado di parentela a partire dai bambini di sei anni".⁹⁹ Anche Buscetta avvertì: "Prima tenteranno di screditare i collaboratori di giustizia, i giudici, poi metteranno le bombe e butteranno giù interi quartieri"¹⁰⁰.

Famiglia Riina: i discepoli della "belva"

Antonina Bagarella, moglie di Totò Riina, tornò a Corleone trentasei ore dopo la cattura di suo marito, insieme ai suoi due figli maschi, Giovanni e Giuseppe, e le due figlie femmine, la più grande Maria Concetta e la più piccola, Lucia, che ha solo dodici anni.

Ninetta, come la chiamavano, è sempre stata una donna furba, scaltra, si nascose per un'intera vita per amore, latitante per forza, aveva scelto la vita di Totò, la vita di un assassino.¹⁰¹ Era nata e cresciuta in un paese mafioso, la sua era una famiglia mafiosa, si era innamorata di un mafioso. Anche lei era mafiosa.¹⁰² Anche quando si sposarono il 16 aprile del 1974, lo fecero di nascosto, essendo tutti e due ricercati dalla polizia. Diventarono marito e moglie dopo diciannove anni di fidanzamento, una buona parte dei quali li passarono in latitanza. L'identità dei tre sacerdoti che proclamarono i voti, rimasero sconosciuti. Solo dopo tanto tempo si seppe che la benedizione fu data da don Agostino Coppola, uomo d'onore, perciò il matrimonio non venne riconosciuto dalla legge, perché celebrato illegalmente.

Era una famiglia fantasma, che viveva nell'ombra. Per molto tempo prima della cattura di Totò rimasero a Palermo, città senza occhi e senza orecchie. Riina andava in giro scortato dai suoi bravi e

⁹⁹ J. DICKIE, *op. cit.* p. 440.

¹⁰⁰ A. BOLZONI, G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 206.

¹⁰¹ A. BOLZONI, G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 210

¹⁰² A. BOLZONI, G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 85

Ninetta accompagnata da autisti e uomini di fiducia. I figli andavano a scuola sotto falso nome e residenza. Quando i ragazzi cominciarono a crescere ed erano in età scolare, i poliziotti provarono a cercarli rovistando negli archivi scolastici, ma non trovarono mai niente.

Dopo l'arresto di Salvatore Riina, madre e figli si lasciarono alle spalle Palermo per tornare alle loro origini a Corleone. Sono riapparsi come fantasmi, a notte fonda.

Lucia aveva dodici anni, Maria Concetta quasi diciotto, Giovanni e Salvo erano ancora adolescenti di sedici e quindici anni. Per la prima volta da quando sono nati, possono pronunciare senza preoccupazione i loro nomi, hanno una carta d'identità e una residenza anagrafica; Via Scorsone 24. È la casa dei Bagarella, proprio quella dove cinquant'anni prima Ninetta aveva incontrato l'uomo che sarebbe stato per sempre suo marito.

Quei ragazzi sono già stati a Corleone, conoscono le strade e le campagne. Hanno sicuramente trascorso li alcuni anni della loro infanzia, poiché il mafioso più ricercato della Sicilia si nascose anche nel suo paese, la tana più riparata. Totò Riina è stato per molto tempo latitante nella sua Corleone con tutta la famiglia. Sono tornati e sono figli dell'uomo più temuto della mafia Siciliana. Lo Stato lo ha fatto prigioniero, ma in Cosa Nostra non significa nulla: è sempre lui il capo. Un capo così diverso da tutti gli altri che l'hanno preceduto: un paranoico, ossessionato dai tradimenti e dalle congiure. Astuto, abilissimo a far diventare la fragilità degli altri una sua forza. Violento anche nel portamento e mai accomodante nemmeno nella forma: un tiranno.

I suoi figli vengono su come lui, e, a Corleone, lo fanno capire subito. Per le strade del paese Giovanni e Salvo Riina si esibiscono, scorrazzano sulle moto da cross. Vogliono dominare sempre su tutti, e giorno dopo giorno, diventano sempre più prepotenti e duri. Sentono addosso il peso del padre, devono dimostrare mafiosità. Li hanno educati per farne i boss di Corleone.¹⁰³

Fino a quando, tutti e due, incappano per la prima volta in una disavventura giudiziaria. Una denuncia per oltraggio. Qualcuno ha sfigurato la lapide alla memoria dei giudici Falcone e Borsellino, l'hanno deturpata a colpi di pietra. Giovanni e Salvo vengono interrogati in caserma, ma qualche giorno dopo vengono individuati altri sei ragazzi che confessano e patteggiano. I fratelli Riina non vennero mai processati, non sussistevano prove a loro carico e i sei ragazzi non fecero mai il loro nome. Qualche tempo dopo, il sindaco di Corleone, Giuseppe Cipriani, una mattina trovò la testa di un vitello sull'uscio di casa. Era una minaccia, un avvertimento, era troppo legato alla legalità, cercò sempre di cancellare la cattiva fama che Corleone si era conquistata nel mondo grazie alla mafia. Giovanni venne denunciato ancora, ma continuavano a non esserci prove.¹⁰⁴

Dopo qualche settimana, i due fratelli iniziarono a nutrire dei sospetti di essere seguiti e osservati da una station wagon che si aggirava spesso vicino casa loro. Dopo qualche indagine, Giovanni

¹⁰³ A. BOLZONI, G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 218.

¹⁰⁴ A. BOLZONI, G. D'AVANZO, *op. cit.* p. 217 e ss.

scoprì chi erano le persone a bordo dell'auto sospetta. Francesco Saporito, operaio di trent'anni e Giuseppe Giammona, commerciante ne aveva ventidue. Erano cognati e vennero accusati di avere legami di parentela con un vecchio boss schierato contro i Corleonesi. Quando i due fratelli riferirono tutto allo zio, Leoluca Bagarella, si convinsero di dover intervenire per eliminare qualsiasi minaccia alla vita dei figli del boss di Cosa Nostra. Perciò decisero di farli fuori. Giammona venne ucciso in un'irruzione nel suo negozio da parte di Enzo Brusca e Vito Vitale. Mentre Francesco Saporito viene ucciso con sua moglie, davanti agli occhi del loro bimbo, a bordo di un'auto. Solo in seguito si scoprirà che il commerciante d'abbigliamento e l'operaio non avevano niente a che fare con i pedinamenti ai figli di Riina e nemmeno con il vecchio boss. È bastato un sospetto per emettere una sentenza. È bastata la suggestione di Giovanni Riina e la follia di Leoluca Bagarella a scatenare gli omicidi.¹⁰⁵

Nelle settimane successive ai morti, vennero torturati e strangolati altri due uomini, Marcello Grado e Antonio Di Carlo. Quest'ultimo era sospettato di essere un confidente dei carabinieri, colpevole di aver rilasciato informazioni per la cattura di alcuni latitanti. Leoluca Bagarella ne era convinto. Come sempre prese una decisione istintiva; Di Carlo doveva morire. Per questo omicidio, però, voleva mettere alla prova Giovanni Riina. Voleva vederlo sul campo, per assistere al battesimo di suo nipote; il suo primo omicidio. Giovanni aveva appena diciannove anni e non deluse lo zio. Al suo primo omicidio Giovanni, non si volta dall'altra parte, non ha pietà o cedimento. È un vero uomo d'onore.

Nel 1995, il giorno dopo l'omicidio di Di Carlo, in un appartamento nel centro di Palermo, fu catturato Leoluca Bagarella: era il secondo capo dei capi arrestato in meno di tre anni. Nel maggio dell'anno successivo, quattro mesi dopo che il piccolo Giuseppe Di Matteo era stato strangolato e disciolto nell'acido su ordine di Giovanni Brusca, i carabinieri irrupero nella casa dall'Agrigentino in cui lo "scannacristiani" viveva nascosto insieme alla famiglia. Al momento dell'arresto di Brusca, la strategia stragista era stata ormai abbandonata, e la mafia siciliana era alle prese con la crisi più grave di tutta la sua storia. Finalmente, Cosa Nostra era sull'orlo della sconfitta.¹⁰⁶

A Corleone non c'erano più uomini della "famiglia", solo i ragazzi rimasero fuori. Figli e nipoti, tutti gli altri sono diventati prigionieri del 41 bis. Ma, un anno dopo, i Carabinieri fecero irruzione anche nella casa di via Scorsone e si portarono via anche il figlio primogenito di Totò, Giovanni Riina. Era indiziato come mandante di quei tre delitti di Corleone e come esecutore materiale dell'omicidio di Antonio Di Carlo. Sei pentiti lo accusarono e le intercettazioni lo incastrarono. Il primo processo contro Giovanni Riina si concluse il 23 novembre 2001 con un capo d'accusa di ergastolo. La sentenza verrà poi riconfermata anche in Cassazione nel 2005.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ J. DICKIE, *op. cit.* p. 441.

È dai tempi della prima istruttoria di Falcone che la mafia non subiva un colpo così pesante. Con la politica stragista di Riina l'organizzazione è sull'orlo del precipizio. Fuori a tenere le fila c'era solo l'altro grande capo di Corleone: Bernardo Provenzano era ancora latitante.

Provenzano: strategia di “sommersione”

Bernardo Provenzano detiene un record. La sua Latitanza di ricercato per omicidio dura dal 10 settembre 1963, in cui prese parte a un attacco durante la prima guerra di mafia contro Michele Navarra. Quarant'anni di latitanza ininterrotta sono un caso unico. La perdurante capacità di Provenzano di eludere la cattura costituisce l'esempio più chiaro di che cosa significhi in concreto il controllo territoriale della mafia.¹⁰⁷

La figura di Provenzano, in seno a Cosa Nostra, ha sempre avuto due facce; da un lato, alcuni boss mafiosi come Antonio Calderone, pensavano che Provenzano non poteva essere più di uno spietato killer, è sempre rimasto nell'ombra poiché non deteneva l'astuzia del suo compare. Dall'altra parte, invece, molti lo definirono come il “ragioniere”, avendo sempre avuto una visione più ampia e astuta di Riina sia negli affari che in politica.

Per molti anni, effettivamente, Provenzano operò all'ombra di Riina. Visto che quest'ultimo era impegnato nel fare la guerra allo Stato, “Binnu” si adoperava in silenzio a coltivare quei reticoli di amicizie nel campo degli affari e della politica che per la mafia sono sempre stati la principale fonte di reddito. Provenzano cominciò la sua carriera di affari come esattore per conto di una finanziaria creata da Leggio per riciclare i proventi del traffico di droga, in seguito specializzandosi nei settori della sanità, delle costruzioni e del trattamento dei rifiuti. Come la gran parte dell'economia siciliana, si tratta di attività pubbliche, e quindi, la gestione è affidata a società che hanno eccellenti rapporti e legami con i politici.¹⁰⁸

Lo “Zu Binnu” non è affatto un personaggio pacifico. Nella sua qualità di membro di lungo corso della Commissione, è stato condannato all'ergastolo in contumacia per alcuni omicidi eccellenti come quelli di Falcone e Borsellino, non solo, ma anche, per la pianificazione della campagna di attentati dinamitardi del 1993. Inoltre, Provenzano, si occupò personalmente di una guerra tra la mafia e una nuova federazione di bande criminali, create da uomini d'onore espulsi da Cosa Nostra. Quest'organizzazione si dette il nome di “stidda”, che significa sia “stella” che “fortuna” in siciliano.¹⁰⁹ Molte delle vittime della campagna di Provenzano contro questa nuova organizzazione, erano, soprattutto, pistolieri adolescenti tra gli 11 e i 15 anni, assoldati dagli stiddari

¹⁰⁷ J. DICKIE, *op. cit.* p. 450. e ss.

¹⁰⁸ *Ibidem.*

¹⁰⁹ J. DICKIE, *op. cit.* p. 452.

per sterminare i capi famiglia più anziani, che non avrebbero sospettato di ragazzi adolescenti.¹¹⁰ Colti impreparati vennero sterminati quasi tutti e gli stiddari presero possesso della Sicilia meridionale e orientale. La guerra che susseguì contro Cosa Nostra lasciò sul campo quasi 300 morti, quasi tutti adolescenti.

Una volta divenuto il capo dei capi dopo la cattura di Leoluca Bagarella nel 1995, Provenzano modificò profondamente la strategia di Cosa Nostra. I magistrati parlarono di una manovra di “sommersione”, il cui scopo essenziale era rendere Cosa Nostra invisibile alla pubblica discussione. Questo spiega il fatto che dopo l’avvento al potere di Provenzano non sia stato ucciso nessun eminente rappresentante dello Stato.¹¹¹ Provenzano infatti, non approvò mai le uccisioni avvenute a Corleone da parte di Bagarella e Giovanni Riina, poiché secondo lui avrebbero dato troppo scalpore all’opinione pubblica, creando non pochi problemi alla sua strategia di rimanere nell’ombra. Le esecuzioni avvenute sotto la sua leadership, sono quasi sempre avvenute lontano dai grandi centri urbani, e, inoltre, è significativo che i bersagli fossero quasi tutti uomini d’affari. Persino la criminalità organizzata ha registrato un grande calo sia a Palermo che a Catania. “Zu Binnu” aveva capito una regola fondamentale della società postmoderna: “Quello che non esiste nei *media* non esiste nella realtà”¹¹².

Per quanto riguarda lo stile di leadership utilizzato da Provenzano, ex mafiosi dicono che il suo stile di comando è molto più conciliativo e incline a dividere i guadagni rispetto a quello di Riina. Per quanto riguarda, invece, la struttura, Cosa Nostra rimane un’organizzazione centralizzata, ma non è più la dittatura che era diventata sotto Totò, poiché, per Provenzano la priorità ora è la pace interna.¹¹³

Sotto il punto di vista economico e imprenditoriale, Provenzano riprese a coltivare il racket della protezione e delle estorsioni. Quest’ultima, ovvero, la pressione sulle attività economiche legali per il pagamento del pizzo, si adattava bene alla strategia della sommersione visto che solo di rado diventava necessario ricorrere alla sanzione ultima e inevitabilmente vistosa che era l’omicidio. In genere un incendio, qualche bastonata o una serie di rapine mirate, bastavano a intimidire i commercianti e a convincerli di pagare il pizzo. Per quanto riguarda il primo racket, ovvero la protezione, era altresì il mezzo tradizionalmente usato dalla mafia per entrare nel giro degli appalti per le opere pubbliche. Secondo i calcoli del procuratore della Repubblica di Palermo, il 96 per cento degli appalti governativi erano truccati in partenza.¹¹⁴

¹¹⁰ Wikimafia, Libera enciclopedia sulle mafie, voce “Stidda” <http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Stidda>

¹¹¹ J. DICKIE, *op. cit.* p. 452. e ss.

¹¹² *Ibidem.*

¹¹³ *Ibidem.*

¹¹⁴ J. DICKIE, *op. cit.* p. 453.

In Sicilia, dal 2000 al 2006 i fondi cui attingeva la spesa pubblica provenivano in buona parte dall'Unione europea anziché dal governo italiano. "Agenda 2000" era il piano dell'UE per promuovere lo sviluppo nelle zone più povere del continente. Il piano regionale per la Sicilia prevedeva di spendere 7.586 miliardi di euro in sei anni, allo scopo di "ridurre in misura significativa e in una maniera sostenibile le situazioni di svantaggio economico e sociale, aumentare la competitività sul lungo periodo e creare le condizioni per un pieno e libero accesso al lavoro sulla base dei valori ambientali e delle pari opportunità"¹¹⁵. La nuova Cosa Nostra non condivideva pienamente questa visione di uno sviluppo equilibrato e sostenibile in Sicilia, almeno se si prende in considerazione una intercettazione dell'estate del 2000 in cui si sente la seguente conversazione: "Dicono di non fare danni, non fare rumore, raccomandano tutti di non attirare l'attenzione perché ci dobbiamo prendere tutta questa Agenda 2000"¹¹⁶.

Un altro grande risultato ottenuto da Provenzano era l'arginamento dell'emorragia dei pentiti. Cessata la politica di sterminio dei pentiti e delle loro famiglie, egli puntava piuttosto a incoraggiare coloro che avevano collaborato con la giustizia a tornare alle proprie origini. Per fare ciò, Provenzano restituì il compito dell'accudimento dei detenuti a Cosa Nostra, visto che era un di quei compiti che tradizionalmente occupava i primi posti nella scala delle priorità per l'organizzazione. Infatti, molti uomini d'onore in stato di detenzione non riceverono più i loro stipendi. Perciò, si decise di riattivare il fondo comune di Cosa Nostra per i detenuti, alimentato da una tassa sui redditi percepiti in tutta l'organizzazione. Il risultato fu che tra i benefici offerti dallo Stato e quelli garantiti dalla mafia, i detenuti sceglievano i secondi. La risposta di Provenzano alla crisi provocata dalle defezioni funzionò. Dopo il 1997 un solo uomo d'onore di rilievo scelse di collaborare con la giustizia.¹¹⁷ Provenzano instaurò una *pax mafiosa*; e intanto l'organizzazione era impegnata a ricostruire le reti di sostegno danneggiate nel corso degli anni '80/'90. Da qualche tempo le pistole e i mitra di Cosa Nostra tacquero. Alcuni commentatori pensarono che Cosa Nostra stesse morendo. Ma il destino della Mafia dipendeva dalla politica, intesa come equilibrio di rapporti di forza sia in seno all'organizzazione sia con i rappresentanti eletti dal popolo. Provenzano si ritrovò con due compiti di cruciale importanza. Uno era quello di ritrovare la pace e la sommersione per attuare una strategia di ricostruzione di lungo periodo. L'altro era quello di modificare delle norme per i boss detenuti al carcere duro; ovvero la riforma dell'articolo 41 bis, delle leggi sulla confisca dei beni mafiosi, e addirittura di modificare le sentenze del maxiprocesso, per annullare i capi d'accusa di alcuni boss detenuti. Come possiamo notare, le esigenze che negli anni '80-'90 portarono Riina a

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ J. DICKIE, *op. cit.* p. 454.

¹¹⁷ *Ibidem*.

sferrare la guerra contro lo Stato rimangono tuttora insoddisfatte. Ma come dichiarò il pentito Salvatore Cancemi: “Questo silenzio fa paura ancora più delle bombe”.¹¹⁸

Cosa Nostra oggi

Per quanto riguarda Totò Riina, lui ora è in carcere da 23 anni, sta ancora scontando la pena di numerosi ergastoli a suo carico. Passerà gli ultimi anni della sua vita in prigione. Ma a fare le sue veci sembra che suo figlio, Salvo Riina, si sia adoperato per riscattare l’immagine di suo padre pubblicando un libro: “Riina. Family life”. Mercoledì 6 aprile 2016, il figlio del capo dei capi si sedette sulla poltrona del programma televisivo “porta a porta” destando attenzione, ma soprattutto indignazione nel pubblico televisivo, e non. Salvo, con la sua aria di superiorità, non dà informazioni aggiuntive, non vuole parlare delle vittime di mafia, non vuole fare accuse o essere accusato, vuole solo riscattare l’immagine di suo padre come un uomo di valore e di principi. Il pubblico è indignato e i commenti sui social network non lasciano a desiderare. Il disperato tentativo di salvare la faccia del boss mafioso più temuto di tutti i tempi, è quello che rimane di una famiglia invischiata nella mafia, che non si potrà mai dissociare dal sangue che il padre ha versato nell’Italia meridionale.

Alcuni commentatori ritengono che Riina riesca ancora a impartire alcuni ordini da dentro al carcere, e che fino a quando non si scopre un altro vero capo dei capi, lui rimarrà sempre a capo dell’organizzazione. Altri invece ritengono che il naturale successore sia Matteo Messina Denaro latitante da 23 anni. Dopo la cattura di tutti i più importanti boss di Cosa Nostra, e infine con la cattura del latitante più ricercato, Provenzano nel 2006, la “cupola” di Cosa Nostra sembra essere rimasta senza un vertice.

Il quadro che emerge è che i capi arrestati vengono sostituiti da figure sempre più modeste. Nel tentativo di mantenere l’immagine e la continuità, si fa ricorso a soggetti che in condizioni normali sarebbero stati a riposo o in disparte.¹¹⁹ Infatti, i pentimenti e gli arresti inducono, come è evidente, ad arruolare gente mediocre e/o ad assistere alla scalata ai vertici di personaggi la cui autorità non è riconosciuta. Si tratta di una “crisi delle vocazioni”. Ciò non vuol dire che Cosa Nostra non abbia più affiliati, bensì che le è sempre più difficile attrarre e reclutare in modo coinvolgente come prima personaggi dotati di elevate capacità. Secondo un recente collaboratore di giustizia, sarebbe sempre più frequente il ricorso, anche per ruoli di spicco e mansioni delicate, a soggetti non formalmente affiliati. Spesso, infatti, si tratta di personaggi insospettabili, con facce pulite. Ma in prospettiva si tratta di soggetti che hanno una debole identificazione con l’associazione, con lo stile di vita e con il

¹¹⁸ J. DICKIE, *op. cit.* p. 468.

¹¹⁹ A. LA SPINA, *Il mondo di mezzo, mafie e antimafie*, Il Mulino, Bologna, 2016. p. 85.

codice di comportamento mafioso, mossi soprattutto da ragioni di convenienza e, quindi, assai più vulnerabili al pentimento rispetto al vecchio uomo d'onore. Tutto ciò attesta che il lungo processo di selezione, addestramento e socializzazione che caratterizzava la Cosa Nostra di un tempo, oggi risulta accorciato, se non annullato.¹²⁰

Per fare un quadro generale dell'organizzazione oggi possiamo riportare un testo della relazione annuale redatto dalla Dia: "Cosa Nostra è tuttora alla ricerca di nuovi equilibri e appare protesa a recuperare il proprio predominio sul territorio. La mancanza di una leadership nella pienezza dei poteri impedisce la definizione di strategie operative di vasto respiro e fa sì che l'organizzazione si ancora influenzata dalle direttive provenienti da capi detenuti e latitanti, ben più autorevoli degli emergenti... la scalata verso posizioni di comando è la risultante di investiture non sempre unanimemente riconosciute e di un curriculum criminale privo di background e, soprattutto, della leadership che connotava storici capi clan"¹²¹.

Conclusion

Dopo aver ripercorso le tappe fondamentali della vita del più famigerato boss di Cosa Nostra, abbiamo compreso quanto il suo destino fosse già scritto nelle pagine della sua vita. Fin da bambino si è sentito abbandonato dal mondo, con la perdita di suo padre ha dovuto rimboccarsi le maniche per la sua vita e quella dei suoi famigliari. Il contesto sociale in cui viveva, era dominato dal boss Michele Navarra che rappresentava, per lui, ma anche per la popolazione di Corleone, un'ispirazione. Da subito entrò in contatto con il boss. Questo ci dimostra come fin da piccolo era intenzionato e interessato a riscattarsi e a vivere una vita diversa da quella che gli era capitata fin da giovane. Da sempre ripeteva che non avrebbe mai voluto vivere la vita da contadino come aveva fatto il padre prima di lui. Fin da giovane Totò aveva l'astuzia per comprendere gli atteggiamenti, gli sguardi e i silenzi che lo portarono ad avvicinarsi al mondo mafioso. Piano piano, con il suo stare in disparte e non spicciare una parola, ha iniziato a comprendere le regole non dette, i rapporti di potere e i valori della più potente organizzazione criminale Italiana. Appena diventato adolescente, con le giuste amicizie, iniziò la sua carriera criminale, con piccoli furti e atti di vandalismo, che ben presto lo portarono a compiere i più eclatanti omicidi. Alla veneranda età di 18 anni, il suo nome risultò tra i sospettati dell'omicidio di Placido Rizzotto, il sindacalista di Corleone. Come possiamo vedere, in un'età in cui per lo Stato si diventa responsabili integralmente per le proprie azioni, Totò già sa da che parte vuole stare. Certamente non da quella dello Stato. Fin da piccolo ha sempre avuto l'avversità nei confronti della società in cui viveva, non accettava e

¹²⁰ A. LA SPINA, *op. cit.* p. 88 e ss.

¹²¹ Dia, *Attività svolta e risultati conseguiti. Relazione per il primo semestre 2014*, Roma, febbraio 2015, pp. 15 e ss.

riconosceva lo Stato come entità. Per lui lo Stato era Cosa Nostra. Le regole da seguire erano quelle dell'organizzazione, i valori erano quelli degli uomini d'onore. Lo Stato era solo un'entità da combattere, da eludere, un controllore ipocrita e corrotto.

Anche dopo aver compiuto i suoi atti più crudeli nei confronti di uomini di stato che tentavano di ostacolarlo, con la sua strategia stragista, e dopo aver passato metà della sua vita in latitanza e metà in prigione, i suoi sentimenti nei confronti della legalità non cambiarono mai. L'intervista di suo figlio Salvo è la testimonianza di quanto la mentalità mafiosa possa convivere e mantenersi nella personalità di alcuni individui. Per loro il pentimento sarebbe andare contro la loro essenza, contro i loro principi e valori che li hanno accompagnati da sempre. Sono radicati dentro di loro, nella famiglia e probabilmente anche nel mondo di cui si circondano.

Perciò riprendendo la domanda che mi sono posta all'inizio di questa tesi, ovvero se la vita personale del capo dei capi, i suoi tratti caratteristici e le sue mentalità avessero potuto influenzare la storia di Cosa Nostra, si può facilmente rispondere che senza di lui alcuni cambiamenti radicali in seno all'organizzazione non si sarebbero potuti sviluppare. Il passaggio da un'organizzazione "democratica" ad una "dittatura" personale di Totò Riina ne è l'esempio lampante. Il tratto caratteristico di Riina ovvero la non fiducia nelle istituzioni quanto nelle persone che lo circondano, è il punto di partenza che lo portò a creare quella rete di affiliati che lui è riuscito a gestire tramite lo scambio di protezione che prometteva ai suoi "picciotti", riuscendo a convincerli ad andare contro le loro stesse famiglie. La violenza, che ha sempre caratterizzato la sua vita, è diventato il suo unico mezzo di scambio. Seminava morte, era spietato, chi non volesse essere suo nemico doveva passare dalla sua parte. La paura dominava l'organizzazione, tutti avevano paura di tutti. Nessuno si fidava più di nessuno. Riina stesso uccise il suo migliore killer per paura che potesse rivoltarsi contro di lui. L'unica certezza era la violenza da usare nei confronti di tutti coloro che volevano ostacolarlo nei suoi progetti. Voleva prendersi Cosa Nostra e piegare lo Stato ai suoi voleri.

La ferocia con cui Riina gestì l'organizzazione, forse ne è diventata l'essenza stessa dell'organizzazione. Lo stile di Leadership ha modificato gli obiettivi e i valori di Cosa Nostra. Quindi riprendendo la domanda iniziale ovvero se la mafia intesa come organizzazione criminale possa ancora sopravvivere senza un leader o dei personaggi di spicco, vorrei far notare come nei giorni nostri, dopo la strategia di sommersione attuata da Provenzano, la mafia è rimasta senza un capo dei capi. Questo potrebbe destabilizzarla e dare l'impressione che esistono solo organizzazioni criminali intrecciate, ma senza un'organizzazione unica verticistica come al tempo di Leggio e Riina. Sono solo ipotesi diverse analizzate da esperti e commentatori di tutti i generi. La verità è solo quella giudiziaria, ovvero la mafia è esistita ed esiste tutt'ora. Questa ormai è una verità che

non potrà mai più essere messa in discussione grazie a quella minoranza virtuosa di magistrati coraggiosi che hanno dichiarato guerra alla mafia negli anni '80.

Come possiamo notare dall'exkursus della scalata di Riina ai vertici di Cosa Nostra, la gestione del potere e della Commissione era molto diversa ai tempi della leadership di Michele Greco e ancora di più da quella di Tano Badalamenti prima di lui. Perciò possiamo dire che certamente l'organizzazione è sempre stata influenzata dalle differenti leadership che si sono susseguite negli anni. E che forse senza personalità di spicco, la mafia ha molto meno potere. Ovvero la sua influenza sulla società dipende anche dal tipo di leadership utilizzata, per esempio se si ha un leader come Badalamenti che punta sulla pace tra le famiglie, organizzando e spartendo compiti, certamente il margine d'azione è più ampio con la collaborazione tra le famiglie. Ma allo stesso tempo incutendo meno timore, il proprio prestigio e la propria potenza potrebbero essere messe in discussione. Infatti, con il cambio di rotta di Riina, l'unico modo di essere incisivi era avere il potere concentrato in una persona unica. Inoltre dispiegare la violenza senza esclusioni di colpa era l'unico modo per mantenere l'egemonia e ricevere rispetto dalle altre famiglie. Tutto ciò sta a significare che l'organizzazione certamente ha delle sue regole, ma è anche molto vulnerabile alle diverse personalità dei capi che la gestiscono. Perciò, forse, a mio avviso, la più potente arma antimafia è proprio la penetrazione all'interno dell'organizzazione, e la comprensione dei rapporti di potere che il capo instaura con i membri dell'organizzazione stessa. Questo permette di creare, tramite degli strumenti dell'antimafia (come il 41-bis o le leggi sui pentiti) degli incentivi che inducono i membri alla propria autodistruzione. Come fece Flacone che entrò nella mente dei criminali, quella fu la prima crepa che finì per diventare una voragine in cui Cosa Nostra è inciampata. E non è mai più risalita.

Concludendo, la mente del più spietato capo di Cosa Nostra è sempre stata pervasa dalla speranza di "diventare qualcuno". Le sue ambizioni lo portarono a sentirsi un self-made boss. La sua fierezza con gli anni non si affievolì mai. Riina non si pentirà mai. Un uomo che cerca di creare l'immagine di essere invincibile e unico. Infatti tutta la sua spavalderia può racchiudersi in questa frase che, a mio avviso rappresenta la vera essenza del pensiero di Riina che lo ha fatto arrivare fino ai vertici di Cosa Nostra, e che, probabilmente, non lo abbandonerà mai: "Ne dovrebbero nascere mille l'anno come Totò Riina"¹²². Questo ci fa comprendere quanto le sue ambizioni erano forti ma anche quanto erano indirizzate al mondo sbagliato. Era dall'altra parte, era il nemico dello stato, e la sua più grande aspirazione era diventare il capo di cosa nostra. Il suo sogno di certo è stato realizzato, ma ora l'unica prospettiva di vita è finire i suoi ultimi giorni nel carcere di Parma.

¹²² Le confessioni del diavolo, i dialoghi in carcere di Totò Riina, la mafia raccontata dal suo boss, Novantacento edizioni, Palermo, 2014.

Bibliografia

- Arlacchi, P. (2010). *Gli uomini del disonore*. Milano: Il saggiatore.
- Bongiovanni, G. (s.d.). *La vera storia dell'arresto di Riina*. Archivio storico del direttore di Antimafia Duemila.
- Bonzoni, A., & D'Avanzo, G. (2015). *Il capo dei capi, vita e carriera criminale di Totò Riina*. Milano: BUR Rizzoli.
- Dia. (2014). *Attività svolt e risultati conseguiti. Relazione per il primo semestre*. Roma.
- Dickie, J. (2005). *Cosa Nostra storia della mafia siciliana*. Laterza.
- Falcone, G. (2007). *Che cos'è la mafia*. (f. G. Falcone, A cura di)
- Falcone, G., & Padovani, M. (2016). *Cose di Cosa Nostra*. BUR Rizzoli.
- Gaspares, M. (2013). *La mafia non lscia tempo*. Milano: Rizzoli.
- Grasso, P. (2014). *Lezioni di mafia*. Sperling & Kupfer.
- Grasso, P., & Alberto, L. (2009). *Per non morire di mafia*. Sperling & Kupfer.
- Intervista-racconto di Falcone. (1986). *Rapporto sulla mafia anni '80*. Palermo.
- La Spina, A. (2016). *Il mondo di mezzo, mafie e antimafie*. Bologna: Il mulino.
- Lodato, S. (2013). *Quarant'anni di mafia*. Milano : BUR Rizzoli.
- Lodato, S. (2016). *"Ho ucciso Giovanni Falcone", la confessione di Giovanni Brusca*. Milano: Oscar Mondadori.
- Lorusso, A. (2014). *Le confessioni del diavolo, i dialoghi in carcere di Totò Riina, la mafia raccontata dal suo boss*. Palermo: Novantacento.
- Lupo, S. (1996). *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*. Roma: Donzelli.
- Wikimafia Libera enciclopedia sulle mafie. (s.d.).
- XII, Enciclopedia Utet (s.d.).
- XXI, Enciclopedia Treccani (s.d.).

SALVATORE RIINA; CRIMINAL LIFE AND MAFIA ORGANIZATION.

In this thesis I will be explaining the social context in which Toto Riina was born, and how this influenced his way of life and his future decisions. Obviously, there is a strong linkage between his private life and his criminal organization. In fact, we know that “family structure” is the basis of the structure of the Mafia organizations. In addition, the common values are the foundation and mean of belonging that all members feel inside the organization. This is due to the culture in which the members live, where these values and unwritten laws are handed down by cultural heritage.

In the first chapter I will analyse the private life and childhood of Salvatore Riina, to fully be acquainted with his origins and traditions. In the second chapter I will reconstruct all the violent actions and crimes that led Riina to become the leader of the organization. Therefore, I will analyse the strategy, the weapons and the goals of the organization of Cosa Nostra throughout the years of Riina’s leadership.

In the last chapter, I will describe the slaughter campaign and strategy adopted by Riina and the change of power with Provenzano when Riina was captured.

Finally, I will conclude my thesis by answering this question: After the analysis of Riina’s social context and values in which he lives, to what extent can we affirm that his origins and childhood led him to fulfil such criminal acts and to engage the war against the State institutions in 90s?

I will then conclude by referring to the current mafia organizations and strategies.

Who is Salvatore Riina?

Salvatore Riina was the leader of an Italian criminal organization called “Cosa Nostra” and the instigator of the murder campaign against the State, which took place in the early 1990s in Sicily. His criminal career began when he became affiliated with the Corleone Mafia under the command of Michele Navarra. He was just a child when his first crime took place in 1949, when he murdered a young 19 years old in a brawl in Corleone. He was sentenced to 12 years of detention at the age of nineteen, but he spent only 6 years in prison.

After serving his sentence in 1955, Riina and his friends began to rise their power of the faction of Corleonesi among them were Bernardo Provenzano, Luciano Leggio and Calogero Bagarella. Struggling to work together, the Corleonesi and other factions among the one of Michele Navarra would lead them often to wars between them. The breaking point was when Navarra decided to take out Leggio in the summer of 1958 even though the attack failed. After this, the response of the faction of Leggio was to kill the chief of the other coalition, Michele Navarra, in 1958. Finally,

Leggio became the chief of the Corleonesi faction, and ordered the killing of all the members of the rival clan.

After 5 years of ongoing war, the only remaining coalition of Corleonesi was that of Leggio, Riina, Provenzano and Bagarella. They wanted to reach power also in Palermo, the capital of Sicily, where the Mafia family were in control both of the territory and illegal affairs such as extortion, drug trafficking etc. When they began to increase their power in Palermo, they took part in the first Mafia war that saw involved all the different Mafia families in Palermo and neighbouring cities.

The war began in 1963 with the Ciaculli bombing where 7 police officers were injured by a car bomb directed to Salvatore Greco the chief of the Sicilian Mafia Commission and the boss of the Ciaculli Mafia family. Later it turns out that the boss Pietro Torretta was behind the bomb attacks, and he will later be sentenced in the Catanzaro's trial in 1968. Therefore, the origins of the outbreak of war were the competition for the control of profitable opportunities caused by the rapid urban growth and the illegal drug trade into North America. This led to a violent power struggle that involved almost 68 victims from 1961 to 1963.

Rise to power of Cosa Nostra

The Catanzaro's trial, also known as the "trial of 114" because it featured 114 defendants, was the first State response to the crime related to the first mafia war, that included crimes such murdering, kidnapping, extortion etc. Since this trial, the State hadn't recognized mafia crimes, and lacked of laws against organized crimes such mafia. State and people refused to admit mafia's presence in Sicily. In fact, they had never used the term "mafia" in any trial before that one. Nevertheless, the Catanzaro's trial was the first step against Mafia that brought many leaders to go to jail.

However, Riina and Leggio after a few years of detention were released from prison for lack of evidences and became fugitives. They returned in Palermo to reach the power of Cosa Nostra, and to re-gain their businesses. Therefore, Riina composed a military clan of people that he trusted, to create a cross-party within the organization, without arousing suspicion to the other Mafia families. In the meanwhile, the other clan of Palermo's mafia families were preparing for war. In fact, the war was about led by two parties. On one side the moderate party, composed by the Families of Bontade, Inzerillo and Badalamenti, and the radical party, made up by the Corleone's clan, composed by Riina, Provenzano, Leggio and Greco.

The Second Mafia war took place from 1981 to 1983 and it involved more than a thousand homicides. First of all, the first rivalries were created inside the commission itself, that was the governmental apparatus where they made majors decisions. The heads of the commission were

Badalamenti, Bontate and Leggio. However, Leggio was replaced by Riina because he was a fugitive in Milan. In addition, when Leggio was captured in 1974, Riina became the boss of the Corleonesi clan. Moreover, the Corleonesi began to win over allies among others the Mafia family of Di Cristina and Inzerillo, to the extent that all the rival families were knock out. Similarly, also the families of Bontate and Badalamenti were killed in the Mafia War. Finally, Riina became the boss of the whole Cosa Nostra. His rivals had all been killed.

After the second Mafia War, Riina started a violent campaign for the killing of several statesmen and high profile authority figures such as the judge Terranova and Carlo Alberto Dalla Chiesa, head of counterterrorism. For this reason, during the 80s the Antimafia Pool was established, composed by Rocco Chinnici, Falcone, Borsellino, Di Lello and Guarnotta. After Chinnici 's murder in 1983, Antonio Caponnetto was his successor. Therefore, after this intimidation, the Maxi Trial would have indicated 475 mafiosi for a multitude of Mafia crimes. The accusations came from the testimony from the informants of the main mafia leaders. Tommaso Buscetta was the first relevant informant that confirmed all ideas of Falcone and Borsellino about the mafia organization and the commission. In fact, the maxi trial is considered to be the most important trial against Sicilian Mafia and the biggest trial ever held in the world.

After this long Maxi Trial, Riina decided to fight the State that proclaimed their judge against him. In addition, he ordered the killing of judges, policemen and prosecutors in an attempt to terrify the authorities. The strategy violence culminated with the assassination of Falcone and Borsellino. On May 23rd 1992, Falcone, his wife and three police officers were killed in an explosive attack outside Palermo. Two months later, Borsellino died with other five police officers in another car bomb. Both attack were ordered by Riina.

Capture of Salvatore Riina

After the killing of Falcone and Borsellino, the State replied with the 41-bis law that imposed harder conditions towards mafia criminals inside high security prisons. In addition, a lot of criminals decided to switch into justice collaborators. This led to the capture of Riina in Palermo in 1993. He had been a fugitive for 23 years. However, the capture of the Boss of Cosa Nostra, led to intensify the strategy of violence with different bomb attacks around Italy during 1993. Firstly, in May towards Maurizio Costanzo, a television host, later in Rome, Florence and Milan.

Bernardo Provenzano was Riina's formal successor. He leads the record of the longest fugitive ever, 40 years on the run. His strategy was completely different from Riina's. Provenzano wanted to re-establish the traditional trade and commerce, the political relation and the peace inside the

commission and the organization. In fact, his goal was to spread the idea to the media that the organization had disappeared. He learned “that what the media doesn’t see, nobody sees”.

About Cosa Nostra today, we know that Riina remains in jail, Provenzano died and Messina Denaro, the new boss of the organization, is still hiding. In addition, all the new heads of the commission are considered to be weak figures and less strong compared to the previous ones in the past.